

Echi

della

Compagnia



Vita Spirituale - Sfide - Attualità - Storia

**LUGLIO
AGOSTO
2013
N° 4**

Signore, Grazie perché mi dai fiducia.

**Voglio guardare oggi le mie Suore
Con gli occhi pieni d'amore.
Essere paziente, comprensiva e mite.**

**Vedere al di là delle apparenze
Le mie Sorelle come le vedi Tu stesso
E così, vedere solamente il bene in ciascuna.**

**Chiudi i miei orecchi ad ogni calunnia,
Preserva la mia lingua da ogni malevolenza
Fa' che solo i pensieri di benedizione rimangano nella mia mente.**

**Voglio costruire la fraternità in Comunità,
cercare con le mie Suore la Tua Volontà.**

**E quando incontrerò situazioni difficili,
non permettere che mi ripieghi su me stessa.
Aiutami a sormontare i dubbi o le prove,
illuminami nelle situazioni poco chiare.**

**Signore,
sull'esempio di Maria, « piena di grazia »,
insegnami ad accogliere ogni giorno la tua grazia
per amare come Te.**

Una Suor Servente del Cile

Indice

Vita spirituale

- 226 Lettera del 15 agosto 2013
Suor Evelyne Franc, Superiora generale
- 230 Ritiro internazionale per le Suore Serventi, Casa Madre, maggio 2013
Un posto ai piedi di Gesù - "La fede: il servizio dello spirito, del cuore e della
volontà"
Padre Patrick Griffin, Direttore generale
- 243 Nel 50° anniversario del Concilio Vaticano II
A partire dal Concilio Vaticano II e dall'insegnamento di Paolo VI e di Giovanni
Paolo II Maria nella vita e nella missione della Chiesa
Suor Anne Prévost, Figlia della Carità

Sfide Attuali

- 261 Provincia di Pamplona
Collegio Nostra Signora del Carmelo e San giuseppe a Saragozza
Suor Maria Carmen Saz, Figlia della Carità

Attualità delle Province

Visita dei Superiori

- 268 Madre Evelyne Franc e Suor Zofia Daniscakova Consigliera generale:
Visita della provincia di Slovenia e della Regione Albania
Suor Cveta Jost e Suor Donata Bardhaj Figlie della Carità

Testimonianza delle Sorelle

- 125 Provincia delle Filippine

Dopo l'uragano nel Davao: Andiamo verso i poveri
L'equipe delle Figlie della Carità volontarie a Cateel

- 275 Provincia del belgio
In occasione dei 25 anni d'esistenza del gruppo vincenziano di ripresa.
Un piccolo seme che ha germogliato.
Suor Gilberte Haesendonckj Figlia della Carità

Storia della Compagnia

Fonti ed attualità

- 278 L'esperienza spirituale di S. Vincenzo
Padre Jean Morin, cm
- 292 Suor Justine Bisqueyburu e lo scapolare verde
Estratto del libro del Padre Mott CM

Carissime sorelle,

La grazia del Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi!

Fedeli alla tradizione della Compagnia, mi avete cordialmente inviato i vostri auguri per la festa del 15 agosto. Vi ringrazio con tutto il cuore, mi ha fatto piacere leggere le vostre parole e condividere un po' la vita delle comunità locali, le gioie e le difficoltà dei servizi che rendete ai poveri. Alcune situazioni hanno attirato particolarmente la mia attenzione: per esempio, quella di un ospedale in Mozambico dove le suore gestiscono "il dopo inondazione"; quella di una nuova Comunità nel nord dell'India dove l'educazione e l'evangelizzazione dei giovani costituiscono la priorità assoluta; quella di una casa per suore anziane in Europa che ha adottato una missione in Africa attraverso il proprio sostegno spirituale e materiale; quella di una Comunità dell'America Latina dove l'accoglienza della gente di strada impegna tutte le energie e potrei tranquillamente prolungare questa lista. Vi sono altrettanto grata per le preghiere che offrite per le mie intenzioni. Che il Signore vi ricompensi col centuplo!

Oggi, con la Chiesa, celebriamo l'assunzione della Vergine Maria, nel corpo e nell'anima, nella gloria del cielo; i testi che vengono proposti dalla liturgia presentano Maria come la donna per eccellenza, molto vicina a Dio ed a noi:

“La figlia del re è tutta splendore, gemme e tessuto d'oro è il suo vestito. E' presentata al re in preziosi ricami”¹.

“Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle”².

“L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva”³.

Riflettiamo sul significato di questa festa per approfondire la nostra devozione mariana e, come ci dice Santa Luisa, per avvicinarci al Signore: “Io sono vostra, o Santa Vergine, per essere più perfettamente di Dio”⁴. Nella sua formazione alle prime suore, Santa Luisa spesso mostra loro l'esempio della Vergine Maria, la sua umiltà, la purezza del suo amore per Dio, la sua fedeltà alla missione ricevuta di dare la Parola di vita al mondo. Essa scrive: “Dobbiamo...pregarla ogni giorno di aiutarci a compiere il nostro dovere di culto a Dio

come gli abbiamo promesso, e a fare la sua santa volontà con la medesima sottomissione che aveva Lei” 5.

Nei miei viaggi ho imparato a conoscere e ad amare Maria con termini differenti; recentemente sono stata in Amazzonia, dove abbiamo partecipato ad una bella celebrazione in onore della Nossa Senhora de Nazaré; a Santo Domingo, nella Provincia del Caribe, abbiamo potuto meditare sulla devozione largamente diffusa per la Nuestra Señora de la Altagracia. Oggi vorrei soffermarmi su altri tre titoli attribuiti a Maria e contemplarla insieme a voi:

Maria, Madre della Vita e Regina assunta in cielo. Essa ci ricorda la grandezza della nostra condizione umana. Celebrando la sua Assunzione, facciamo un atto di fede nella risurrezione della carne e nella vita eterna, proclamiamo la dignità di ciascun essere umano e ringraziamo Dio per la nostra redenzione e per la sua infinita misericordia. La Chiesa proclama che il nostro corpo è destinato ad essere trasfigurato da Dio: questo corpo ridotto a volte a livello di una merce, o amato fino all'idolatria, questo corpo sovente sofferente ed a volte torturato.

Affidiamo a Dio, per intercessione di Maria, Madre della Vita e Regina assunta in cielo, le donne ed i bambini vittime della tratta, i giovani assoggettati ai paradisi artificiali, tutti i nostri contemporanei avvolti dalla spirale della violenza. Preghiamo anche per gli operatori sanitari e per i nostri legislatori, perché rispettino la vita dal concepimento fino al completamento, proteggendo la stabilità della famiglia. Chiediamo a Dio, per mezzo di Maria, la grazia di essere attenti ai segni della vita, della bontà, della bellezza e della verità che lo Spirito suscita nel mondo.

Vergine credente, modello della nostra fede. Essa ci insegna ad ascoltare la Parola ed a metterla in pratica. Celebrando l'Assunzione di Maria, rendiamo grazie a colei che ha preso l'iniziativa e ci ha indicato la via della fede. Dalla Marialis Cultus passando alla Redemptoris Mater, fino alla Porta fidei ed alla Lumen fidei, Paolo VI, Giovanni Paolo II, il nostro Papa emerito Benedetto XVI ed il nostro Papa Francesco, tutti hanno citato l'esempio della fede di Maria: “Ci rivolgiamo a Maria, madre della Chiesa e madre della nostra fede pregando: Aiuta, o Madre, la nostra fede!” 6.

Affidiamo a Dio, per intercessione di Maria, Vergine credente, modello della nostra fede, il Papa Francesco, tutti coloro che cercano Dio nella purezza del loro cuore e tutti coloro che l'hanno dimenticato. Confidiamogli anche le sfide appassionate della nuova evangelizzazione. Chiediamo a Dio, per mezzo di Maria, la grazia di irradiare

maggiormente la nostra fede attraverso il nostro servizio vincenziano della carità e la nostra vita comunitaria.

Maria, unica Madre della Compagnia. San Vincenzo e Santa Luisa l'hanno considerata patrona sin dalle origini e la Vergine ci ha manifestato lungo tutti i 380 anni della storia della Compagnia la sua tenerezza e protezione. Nel 1830 ha donato a Santa Caterina la medaglia dicendole "la Compagnia, io l'amo", sottolineando anche i rilassamenti della comunità; nel 1840 ha confidato a Suor Giustina lo scapolare verde del Cuore Immacolato di Maria. Nel 1846, suor Apolline ha ricevuto la missione di diffondere lo scapolare rosso della Passione dei Cuori di Gesù e di Maria. Al di là di queste manifestazioni particolari, rimaniamo fedeli nel ricorrere quotidianamente a Maria ed allo spirito di servizio, di cui lei è il modello perfetto.

Confidiamo a Dio, per l'intercessione di Maria, unica Madre della Compagnia, le nostre future assemblee domestiche e provinciali perché possano suscitare in noi "un nuovo slancio missionario".

Vi auguro una bella Festa dell'Assunzione! Affidiamo a Maria in questo giorno la Compagnia intera e particolarmente le nostre sorelle che servono in Egitto, in Eritrea ed in Siria ...

Nel ringraziarvi ancora per i vostri auguri per la festa e le vostre preghiere, vi saluto con affetto e dedizione.

Suor Evelyne Franc
Figlia della Carità

P.S Colgo l'occasione di questa lettera per condividere un'informazione con voi:

Nel 2004, la Compagnia ha istituito l'I.P.S. negli Stati Uniti d'America, un'organizzazione alla quale molti di voi si riferiscono per il finanziamento di progetti di sviluppo integrale per i nostri fratelli più bisognosi. Recentemente, la Compagnia ha deciso di costituire un'altra entità giuridi-

ca di diritto francese, il Fondo di dotazione Rosalie Rendu. Questo fondo cerca delle risorse per aiutare i poveri che sono serviti dalle Figlie della Carità, in particolare nel campo dell'istruzione, della promozione della donna, della salute e dello sviluppo rurale. Bisogna collaborare con l'I.P.S. per il finanziamento dei vostri progetti. Tuttavia, per un buon coordinamento, dovrete continuare ad inviare i vostri progetti direttamente all'I.P.S. Confidiamo nella protezione di Suor Rosalia, nella speranza di poter imita

re la sua preoccupazione per i poveri, la sua semplicità e la sua efficienza nel cercare aiuto per loro.

www.daughtersips.org et www.rosalierendu.fr

Note

1 Salmo 44 (45) 13-14.

2 Ap 12, 1.

3 Lc 1, 46-48.

4 Santa Luisa, Offerta alla SS. Vergine, A.4 Scritti, ed.it. 808.

5 Santa Luisa, La devozione alla Santa Vergine, M.33 Scritti, ed. it. 940.

6 Papa Francesco, Lumen fidei, n°60.

Padre Patrick Griffin, Direttore Generale

Conferenza del ritiro alle Suor Serventi

UN POSTO AI PIEDI DI GESÙ

"La fede: Il servizio della mente, del cuore e della volontà"

"La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (Eb 11,1).

Durante questo "Anno della Fede", vorrei attirare la vostra attenzione ancora una volta sull'oggetto della nostra fede. Consideriamo lo spirito del nostro servizio di Suor Serventi "ai piedi" delle nostre Suore per sostenere la loro fede e favorirne la crescita. Rivolgiamo la nostra attenzione sul carattere personale della fede.

La "porta della fede" (cfr. At, 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi... Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita. Esso inizia con il Battesimo (cfr. Rm 6,4), mediante il quale

possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si finisce con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù... (PF 1).

Varcare la porta della fede impiega l'intera vita, dal battesimo alla morte; membri di una Società di Vita Apostolica, il carisma vincenziano caratterizza il nostro modo di vivere la fede e la vita consacrata. Viviamo come una comunità di fede e cresciamo insieme in essa, quando la testimoniamo con le parole e con le opere nella vita di servizio e nel sostegno reciproco.

Nel corso degli ultimi due anni ho realizzato ulteriormente come Pietro fosse un testimone privilegiato per comprendere l'identità di Gesù, crescere nella fede ed annunciare il Vangelo. Mi sono domandato se questo è particolarmente vero perché egli ha dovuto assumersi il ruolo di guida – come fa la Suor Servente.

Ma allora perché non Paolo: il più urbano, multiculturale, poliglotta, Paolo? Forse, perché i tipici pregiudizi culturali di Pietro devono essere rimessi in questione e devono crescere e cambiare. Possiamo imparare di più attraverso Pietro perché egli deve diventare multiculturale, sviluppare una visione più ampia man mano che cresce nella sua fede. Negli Atti degli Apostoli egli descrive la sua visione a Giaffa: egli ha visto una grande tovaglia, piena di "animali impuri", discendere dal cielo. Pietro non comprende immediatamente il significato della visione ma, più tardi, capisce ciò che Dio intende dirgli (At 10,28) ed impara che la comunità cristiana deve estendersi al mondo intero. Pietro può aiutarci a scoprire qualche lezione importante sulla fede.

ALCUNE RIFLESSIONI SULLA FEDE

Prima di tutto precisiamo il significato della parola "fede" e del verbo "credere." Quando diciamo che "noi crediamo" questo significa spesso "noi pensiamo". Ma l'oggetto della nostra fede va definito in modo più accurato. Quando dico "Io credo," intendo parlare della parte più profonda del mio essere, molto più profonda di qualsiasi conoscenza o prova perché si tratta dell'espressione più vera di me stesso, dell'universo in cui vivo e dove vive Dio.

La Lettera di Benedetto XVI ci incoraggia a confessare la nostra fede. Forse, pensiamo di doverla far conoscere agli altri e questo è sicuramente vero e doveroso, ma, prima di tutto, e soprattutto, dobbiamo confessare la nostra fede a noi stessi. Se io mi riconosco credente, devo essere capace di dire

ciò che questo può cambiare nella mia vita. Solo allora sarò disposto a comunicare la mia fede agli altri. Ecco alcune immagini di origine biblica che mi aiutano a pensare alla nostra fede.

L'espressione più semplice della nostra fede è: "Io credo in Dio." Durante questo anno della fede è auspicabile approfondire questa dichiarazione fondamentale, base di ogni altra affermazione. Cominciamo da Dio. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, troviamo questa affermazione di apertura:

“La nostra professione di fede incomincia con Dio, perché Dio è il primo e l'ultimo, il Principio e la Fine di tutto” (CCC, § 198).

Questo sembra evidente. A volte i fedeli mi chiedono se credo negli angeli o nell'inferno, o se credo all'esistenza dei cani in paradiso. La mia risposta a questo tipo di domande consente ad alcune persone di classificarmi da una o dall'altra parte dello spettro della teologia: liberale o conservatore. Infatti, mi rifiuto di rispondere a queste domande con un semplice "sì" o "no" e questo è frustrante per i miei interlocutori. La mia risposta è che io credo nel Dio onnipotente e buono. Considerando questo, credo che Dio comunichi e si prenda cura di noi, e questa è la funzione attribuita agli angeli; credo che Dio sia giusto e questo dice qualcosa sulla responsabilità delle persone riguardo la loro vita; credo che Dio voglia che siamo felici con lui per sempre e questo significa cose diverse per persone diverse e può persino comprendere i cani. Dunque, non mi interessa parlare di "credere" a delle cose; io credo in Dio e tutto il resto trova il proprio posto.

Ci sono diversi livelli nella nostra fede. Madre Guillemin spiega bene il modo in cui la fede ci deve impegnare personalmente:

“La fede non è soltanto un atto dell'intelligenza, è adesione del cuore, è sorgente di vita. Una fede convinta e ardente anima tutti i pensieri del nostro spirito, ma determina anche le opzioni del cuore, gli atti della volontà” (“Vedete se siete nella Fede” 1 gennaio 1968, M. S. Guillemin).

Mente, cuore e volontà giocano tutti un ruolo specifico nella pratica della nostra fede. La Bibbia ci dona la base per la nostra riflessione.

1. Una Professione di fede personale.

UNA QUESTIONE DI MENTE: “CHI DITE CHE IO SIA?”

Quando Gesù interroga i suoi discepoli sulla sua identità, egli lo fa in un modo particolare. Ascoltiamo come coinvolge i discepoli e noi in questo dialogo:

“Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: «Chi sono io secondo la gente?». Essi risposero: «Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto». Allora domandò: «Ma voi chi dite che io sia?». Pietro, prendendo la parola, rispose: «Il Cristo di Dio» (Lc 9,18-20).

Come si sviluppa il dialogo? Gesù all’inizio interroga i discepoli su che cosa gli altri dicono di Lui. Gesù vuole che i discepoli tengano le orecchie aperte ed imparino dall’esperienza degli altri. I discepoli gli ripetono le parole che hanno sentito lungo le strade: “alcuni dicono che è Giovanni il Battista; altri Elia; altri ancora uno dei profeti”. Gesù vuole che i discepoli raccolgano le informazioni, ma questo non sarà mai sufficiente. Non si può mai veramente credere basandosi su ciò che pensa qualcun altro. Infine, Gesù va alla domanda più importante. Per quanto possa essere facile nascondersi dietro le opinioni ed i pensieri altrui, prima o poi una persona deve assumersi la responsabilità della propria vita. *“E voi, chi dite che io sia?”* Gesù vuole sapere ciò che i discepoli credono e Pietro è allo stesso livello degli altri, ma egli dice: “[Tu sei] il Cristo di Dio”. Pietro non avrebbe potuto fare una dichiarazione più incisiva, egli sintetizza tutto ciò che gli viene in mente. Sì, Gesù è il Messia, ma anche molto di più. La risposta sincera di Pietro lo porta ad un percorso che non vedrà il suo apice se non nell’esperienza della Risurrezione.

La lezione per noi, in questa storia, per quel che concerne la nostra fede è che anche noi dobbiamo ascoltare ed imparare dagli altri. Che cosa ci dice la Bibbia su Gesù? Che cosa il catechismo? Ed il Papa che cosa ha da dirci su Gesù? Che cosa ne dicono i teologi ed i pastori? Che cosa affermano i

libri ed i giornali? Questa dinamica non è meno importante per il nostro mondo moderno di quanto non lo sia stato in quello antico. Ci sono molte persone con una fede profonda, che ci possono insegnare che cosa significhi essere dei credenti in parole ed opere. Anche se ho i miei autori preferiti, so che nessuno di loro possiede tutte le risposte, né condivido tutte le posizioni. Eppure, tutti mi interpellano e mi invitano a pensare e ripensare a ciò che credo su Gesù, sulla Bibbia e sull'Eucaristia, e questo mi permette di crescere nella mia fede.

Le lettere circolari di Madre Guillemin sono un vero tesoro. E' davvero facile vedervi espressa la sua fede. Essa sapeva in chi credeva e lo esprimeva con chiarezza e convinzione. Non predicava, ma diceva semplicemente ciò che era profondamente radicato nel suo cuore e nella sua esperienza, mostrando, così, quanto un vero vincenziano possa credere e vivere. Durante l'ultimo anno della Fede, dichiarato da Papa Paolo VI nel 1967, essa rifletteva in modo profondo sul significato della fede.

Ci sono altri scritti sulla nostra fede. Certi scrittori sono dei veri credenti, capaci di condividere la loro fede. Conosciamo altre sorelle, confratelli o persone che sono dei veri modelli di fede per noi. Ammetto che Dorothy Day, una donna laica americana che ha preso la difesa dei poveri, per esempio, è un modello di fede per me. La sua vita rivela una genuina ricerca e scoperta di Dio in una vita che era tutt'altro che facile. Dietrich Bonhoeffer ne è per me un altro esempio.

Ma dopo aver sentito quello che credono gli altri, dobbiamo ascoltare Gesù che ci pone la domanda-chiave, cioè quella che ha posto ai suoi discepoli: "*Chi dici che io sia?*" La fede degli altri, ci deve portare ad una convinzione più profonda: chi è Gesù per me? La risposta deve scaturire da quello che conosco, ma ancora di più dall'esperienza che faccio di lui. Fare quest'esperienza personale di Gesù nei poveri è essenziale, leggere la Scrittura sotto l'impulso dello Spirito Santo è efficace, ricevere il Signore con riverenza nell'Eucaristia rendendoci conto di chi teniamo fra le nostre mani ci deve trasformare, pregare il Rosario e meditare la via crucis ha portato tanti uomini e donne ad una santità personale. Abbiamo bisogno di riflettere su quanto crediamo.

Nella Bibbia, **il libro di Giobbe** approfondisce la questione della natura di Dio e la sua maniera d'agire.

Il libro di Giobbe inizia con la storia delle disgrazie che capitano a Giobbe e si conclude con il ripristino delle benedizioni di Giobbe. Nel mezzo, il libro presenta un dibattito sulla natura di Dio e sul modo in cui Dio si occupa degli esseri umani. Le persone che agiscono virtuosamente vengono premiate

in questa vita, mentre quelle che fanno del male punite? Il dibattito di questi 40 capitoli gravita attorno a queste domande senza arrivare ad una risposta. La risoluzione sulla questione della bontà di Dio e del perché Dio agisca in certi modi in determinate circostanze, va al di là della comprensione umana. La grandezza dell'universo ci suggerisce la grandezza di Dio ed invita ad avere fiducia in Lui.

Dio interroga Giobbe sulle meraviglie dell'universo ed egli può solo replicare che non sa rispondere ad alcuna di queste domande e può stare solo con umiltà di fronte alla maestà di Colui che ha creato tutte le cose. Egli riconosce che tutto è un dono per l'essere umano. Alla fine, dobbiamo stare in silenzio e stupore davanti a Colui che ha creato una tale bellezza e meraviglia. Si tratta di un atto di fede in cui ci impegniamo.

Le prime Figlie della Carità dovevano conoscere personalmente le basi della loro fede ed insegnarle mentre servivano corporalmente i poveri.

“(Le Figlie della Carità) dicono loro qualche buona parola per indurli a fare una buona confessione, a disporsi a ben morire, o a prendere buone risoluzioni di vivere meglio, qualora Dio restituisca loro la salute” (Coste IX, p. 492).

Ciò che è importante per una Figlia della Carità lo è anche per i poveri. Oggigiorno dobbiamo conoscere le verità fondamentali della nostra fede e testimoniare.

In questo anno della fede, un compito in cui possiamo impegnarci è quello di approfondire la nostra fede: leggere (o rileggere) i documenti del Vaticano II, gli scritti dei Fondatori, le testimonianze dei credenti.... Ci sono molti modi per nutrire la nostra fede al fine di professarla. Condividere la nostra fede è il dono di Dio che ci offriamo a vicenda.

2. UNA PROFESSIONE DI FEDE PERSONALE:

UNA QUESTIONE DI CUORE: “MI AMI TU?”

Dopo la resurrezione Gesù incontra Pietro e mangia con lui in riva al lago. Egli gli pone una domanda: "Mi ami tu?" (Gv 21,15-19).

Gesù gli pone la stessa domanda per tre volte ed ogni volta Pietro risponde di "sì", ma (forse) con una conoscenza più profonda del suo significato ad ogni ripetizione. Non basta conoscere la verità su chi è il Signore, si deve anche amarlo. E' solo con questo coinvolgimento del cuore che Pietro è pronto ad ascoltare la chiamata a servire il popolo di Dio, a sacrificare la propria vita per seguire il Signore fino alla fine. Più cresce l'amore per il Signore, più il suo cuore è in grado di accogliere tutti i suoi fratelli.

In questo "anno della fede" siamo disposti ad accogliere questa domanda che il Signore ci rivolge per tre volte: "*mi ami tu?*" Ad ogni richiesta e ad ogni risposta siamo invitati ad impegnarci più profondamente con il Signore.

San Vincenzo e Santa Luisa hanno insegnato alle prime Figlie della Carità che lo Spirito della Compagnia consiste nell'amore di Dio, in quello vicendevole, e nell'amore del prossimo. L'amore è essenziale per la pratica della fede. Conoscere Dio è importante, ma dobbiamo amarlo con tutto il nostro cuore, anima, mente e forza. Il sigillo delle Figlie della Carità proclama questa verità: "*La Carità di Cristo crocifisso ci sprona.*" Continuiamo a vivere questa fede, fondata sull'amore di Cristo.

Nel Vangelo, il racconto della morte di Lazzaro ci offre l'opportunità di riflettere su ciò che la fede vuol dire nei momenti di vera difficoltà.

Lazzaro, il fratello di Marta e Maria è morto. Si tratta degli amici di Gesù. Ci si aspetterebbe di vedere Gesù recarsi immediatamente da loro per stare con loro nella malattia di Lazzaro, ma questo non succede. Quando Gesù arriva, viene accolto con irruenza da Marta:

"Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risusciterà». Gli rispose Marta: «So che risusciterà nell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo» (Gv 11,21-27).

Questo dialogo meraviglioso rivela la fede di Marta che è una buona e saggia ebrea. Quando Gesù le dice che Lazzaro risorgerà, gli risponde di saperlo: “sì, alla risurrezione, dell'ultimo giorno”, questo è quanto credono gli ebrei. Gesù allora pronuncia delle parole che cambieranno la sua vita, la chiama ad avere fede, non soltanto nella dottrina ebraica della risurrezione, ma in Gesù stesso.

Ci viene chiesto di credere nel Signore e nelle Sue promesse perché Egli ci ama e ci chiama ad amarlo. Il cuore è una parte importante per andare al Signore, la nostra fede impegna il nostro cuore.

Uno dei posti più incisivi in cui Maria esprime la sua fede è nel Magnificat.

Avendo accettato di essere la madre di Gesù attraverso la potenza dello Spirito Santo, essa va a visitare sua cugina Elisabetta. Sopraffatta dalla bontà di Dio, Maria esulta con una preghiera di lode, una preghiera che scaturisce dal cuore.

“L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome!” (Lc 1,46-49).

La profondità della fede di Maria scaturisce da questo canto. Maria conosce Dio con la parte più intima di lei stessa, si fida e crede completamente nelle promesse che Dio ha fatto a lei ed al suo popolo. La sua fede le fa spalancare il cuore alle dimensioni del suo popolo.

Dobbiamo amare il Signore profondamente con il cuore e la mente. Blaise Pascal evoca questa verità:

“Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce: lo si osserva in mille cose. Noi conosciamo la Verità non soltanto con la ragione, ma anche con il cuore. Ed ecco che cos'è la fede: Dio sensibile al cuore, e non alla ragione” (Pascal, Pensées, §. 263).

In quest'anno della fede forse scopriamo l'importanza di scrivere il nostro Salmo d'Amore, il nostro Magnificat, per come il Signore agisce nelle nostre vite. Si tratta di un'espressione della nostra fede che

scaturisce dal cuore, è un modo di rispondere alla domanda di Gesù: “*Mi ami tu?*”? Sono la nostra fede e l’amore di Dio che ci conducono ad assumere la nostra missione di servizio alle nostre sorelle.

3. UNA PROFESSIONE DI FEDE PERSONALE:

UNA QUESTIONE DI VOLONTÀ: “*PERCHÉ HAI DUBITATO?*”

La fede comporta anche la scelta, da parte nostra, di seguire il Signore completamente. Essa impegna la nostra volontà e le nostre azioni: io scelgo di essere fedele, di vivere in un modo che sia l’espressione della mia fede.

Nel Vangelo, Gesù che cammina sulle acque.

Possiamo ancora una servirci di Pietro e della sua esperienza con Gesù per comprendere questa verità. Un giorno, Gesù cammina sulle acque; vedendolo, Pietro desidera fare lo stesso.

“Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s’impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (Mt 14,28-31).

Questo racconto ci offre uno spunto di riflessione sulla nostra fede. Vediamo che Pietro è capace di seguire il Signore in cui confida. Finché Pietro tiene gli occhi fissi sul Signore, riesce a camminare sulle acque; ma quando comincia a lasciarsi distrarre da altre cose, tuttavia, egli affonda. Il simbolismo del racconto è chiaro. Quando Gesù è la persona più importante nella nostra vita siamo dei veri credenti permettendogli di guidarci. A volte ci sono tante altre cose che possono attirare la nostra attenzione. Per Pietro sono le onde, il movimento del vento e la paura di non essere in grado di fare quello che sta effettivamente facendo. Queste altre voci diventano troppo forti e gli impediscono di ascoltare Gesù. Così, egli dimentica di ascoltare Gesù, di confidare in Lui. Allora, Gesù lo affianca immediatamente per sostenerlo e gli dice: “*uomo di poca fede, perché ha dubitato?*”

Nella nostra vita, la questione essenziale è quella della fiducia che riponiamo in Gesù affinché ci aiuti a compiere la nostra missione. Se Gesù ci invita a camminare sulle acque possiamo farcela se riponiamo la nostra fiducia in Lui. Ma quando cominciamo a dubitare o a ragionare, siamo destinati ad affondare. Camminare sull'acqua è un'arte che si acquisisce con uno sguardo di fede e con determinazione. Non è abbastanza credere, dobbiamo agire secondo la fede. La nostra fede è un dono che implica la nostra volontà nelle scelte che facciamo e nelle decisioni che dobbiamo prendere.

“Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma a spese delle nostre braccia, con il sudore della nostra fronte” (Coste XI, p.40).

Per Vincenzo e per coloro che hanno abbracciato il suo carisma, la fede si esprime nell'azione. Le prime Figlie della Carità lo hanno dimostrato vigorosamente nei loro molteplici servizi: portando il cibo per le strade di Parigi, curando gli ammalati nelle loro case, negli ospedali e nelle carceri, curando i feriti nei campi di battaglia, prendendosi cura degli orfani... Così, esse hanno manifestato la loro fede nella persona di Cristo presente nei poveri. Ancora oggi continuiamo questo impegno in maniere differenti.

Vincenzo non mostrava entusiasmo per coloro la cui fede non portava all'azione:

“Si lusingano con la loro immaginazione eccitata; si contentano delle soavi conversazioni che hanno con Dio nell'orazione, ne parlano, anzi, come angeli; ma, usciti di lì, se si tratta di lavorare per Iddio, di soffrire, di mortificarsi, d'istruire i poveri, di andare a cercare la pecorella smarrita, di essere lieti se sono privi di qualche cosa, di accettare le malattie o qualche altra disgrazia, ahimè! non c'è più nulla, il coraggio manca. (Coste XI, p.40)

La nostra fede in Cristo presente nei poveri deve concretizzarsi passando attraverso le nostre mani ed i nostri piedi.

“Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il

corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa...Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta. (Gc 2,14-17, 26)

Dunque, la fede ci impegna nella scelta di seguire il Signore completamente.

Il giovane ricco

Nel Vangelo, il giovane ricco si avvicina a Gesù e gli pone una domanda "*Maestro buono, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?*" Gesù prende sul serio la sua domanda e gli risponde in un modo che ci si potrebbe aspettare da un pio rabbino: "*osserva i comandamenti*". Quando l'uomo risponde che lui li ha da sempre osservati, Gesù lo guarda con amore e gli offre la possibilità di essere ancora migliore:

“Una cosa sola ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi” (Mc 10,21).

Gesù va dritto al cuore della questione. Egli sa cosa potrebbe trattenere quest'uomo dal permettere che Dio sia il centro assoluto nella sua vita: i suoi beni. Gesù lo invita a liberarsi di questi possedimenti, a darli ai poveri per poi seguirlo. Egli offre a quest'uomo il privilegio di essere un discepolo! Ma l'uomo giovane deve scegliere: "*ed egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.*" Il desiderio di quest'uomo di fare ciò che è giusto era svanito. Egli si aspettava che Gesù gli suggerisse di svolgere qualche azione particolare, ma egli non era pronto per la proposta di Gesù perché stava bene con tutto quello che aveva; si sentiva al sicuro nella sua ricchezza perciò se ne va via triste. Possiamo immaginarci Gesù, rattristato, rivolgersi ai suoi discepoli per dare loro una lezione sulla troppa dipendenza dai beni materiali.

Quando Gesù lo invita a un discepolato più profondo, non è disposto a rinunciare a ciò che è più importante nella sua vita: la sicurezza nei suoi possedimenti. Quando ascoltiamo questo racconto, dobbiamo pensare che Gesù potrebbe dirci la stessa cosa. Anche noi, osserviamo i comandamenti, ma Gesù può domandarci di abbandonare o rinunciare a determinati beni (materiali o altro) per permettergli

di essere veramente il centro della nostra vita. Siamo pronti ad individuare quello a cui dobbiamo rinunciare affinché Gesù possa diventare veramente il valore più importante della nostra vita?

Gesù ci invita a seguirlo e ci indica il modo in cui farlo, ma Egli ce lo dice quando siamo davvero pronti ad ascoltarlo. Dobbiamo considerare la nostra vocazione ed essere attenti alle esigenze del nostro carisma. Ci viene chiesto di riconoscere il nostro "bisogno" particolare e di essere disposti ad abbandonarlo, in modo da consentire a Gesù di prendere il posto centrale nella nostra vita. Nello stesso modo con cui ha scrutato il giovane ricco, Gesù guarda anche noi con amore e ci invita ad un discepolato più profondo.

Conclusione:

Mente, cuore e volontà fanno tutti parte della nostra espressione della fede. L'impegno personale della nostra fede come Suor Serventi è una grazia per la nostra comunità e ci permette di contribuire all'impegno della fede delle nostre sorelle. Preghiamo affinché ciascuno di noi possa essere attento alla chiamata del Signore per vivere una vita di fede. Paolo ci dice che *"Il giusto vivrà mediante la fede."* (Rm 1,17).

Padre Patrick Griffin, cm

Direttore generale

Ritiro internazionale delle Suor Serventi

In occasione del 50 ° anniversario del Concilio Vaticano II

A partire dal Concilio Vaticano II e dagli insegnamenti di Paolo VI e Giovanni Paolo II

Maria nella vita e nella missione della Chiesa

Introduzione

La Chiesa celebra attualmente il cinquantesimo anniversario del Concilio Vaticano II. Per quest'occasione, i cristiani sono chiamati a rileggere i testi del Concilio, ispirandosi ad essi per nutrire la loro fede.

Il concilio Vaticano II è il ventunesimo concilio ecumenico, iniziato l'11 ottobre 1962 da Papa Giovanni XXIII e concluso l'8 dicembre 1965 sotto il pontificato di Paolo VI.

Il concilio voleva un ritorno alle fonti per rispondere alle due grandi domande poste dal papa Giovanni XXIII:

- Che cosa dice la Chiesa di se stessa?
- Che cosa dice la Chiesa al mondo?

Due grandi Costituzioni risponderanno a queste domande:

- *Lumen Gentium*: La vita della Chiesa nel suo mistero
- *Gaudium et Spes*: la Chiesa nel mondo in questi tempi e la sua apertura particolare alla cultura contemporanea.

Studiando il mistero della Chiesa, i Padri conciliari si sono interrogati sul posto e sul ruolo di Maria. Nel capitolo 8 della *Lumen Gentium*, hanno sottolineato il ruolo di Maria nella Chiesa. Si tratta della prima volta nella storia che un concilio dona una sintesi mariana che sarà approfondita con Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

Seguiremo lo sviluppo della dottrina mariana presso il Concilio, poi nel Magistero dei papi Paolo VI e Giovanni Paolo II a partire dai cinque temi seguenti:

- I – Maria nel mistero della Chiesa.
- II - Maria: Madre della Chiesa.
- III – La preghiera ed il culto mariano.
- IV – La mediazione materna di Maria.
- V – Maria e il mistero della donna.

I – MARIA NEL MISTERO DELLA CHIESA

L'ultimo capitolo della *Lumen Gentium* tratta del mistero di Maria, «*membro sovminente e del tutto singolare della Chiesa*» (§ 53).

Inizialmente era previsto uno schema particolare riguardante la Vergine Maria, lo schema *De Beata* (La Beata Vergine Maria). Ma molti dei Padri conciliari hanno voluto includere il loro testo nella Costituzione sulla Chiesa. Occorreva votare: solo 40 voti su 2000 hanno separato le due controparti a favore dell'inclusione. 1074 voti erano contro l'inclusione, e 1114 voti a favore. Padre Laurentin ha

testimoniato: «*All'uscita di San Pietro, quel giorno, ho visto scendere delle lacrime.*» Si temeva soprattutto il venir meno del culto mariano ed, infine, il suo abbandono.

In effetti, il Concilio ha voluto rompere con ciò che si chiamava il "movimento mariano" che tendeva a rivolgere in continuazione delle nuove lodi a Maria interpretando male il principio "*Di Maria non si parla mai abbastanza*", come se la molteplicità delle lodi esprimesse meglio il mistero. Sicuramente, non si esaurirà il mistero di Maria perché è il riflesso del mistero di Dio, essa è la creatura, tutta da immagine e somiglianza di Dio. Ma si rischiava di fare di lei un'intermediaria tra il Cristo e gli uomini.

Il Concilio non aveva alcuna intenzione di relativizzare la missione che le è stata affidata, né le qualità con le quali Dio l'ha voluta ricompensare per risponderci: missione e grazia si accompagnano." *Maria accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio, essa è riconosciuta e onorata come vera madre di Dio e del Redentore. Il suo ufficio e dignità di madre del Figlio di Dio le sono conferiti da una grazia eccezionale che precede di gran lunga tutte le altre creature, celesti e terrestri*" (§ 53).

Al paragrafo 54, viene precisato che «*questo posto, il più elevato al di sotto del Cristo, la rende a noi effettivamente prossima. Dobbiamo tuttavia renderci conto che si tratta di un'elevazione nell'ordine dell'amore, di una prossimità con il Cristo Servo di cui essa sarà la piccola serva*».

Il Concilio Vaticano II mostra, dunque, che Maria è al cuore del mistero di Cristo e della Chiesa, come lo esprime il titolo del capitolo 8 della *Lumen Gentium*: «*La Beata Vergine Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa*». E' per questo che, dopo il concilio, quando parliamo di Maria, dobbiamo situarla nel mistero di Cristo e della Chiesa.

Maria è il cardine della Salvezza. In lei, Dio e l'uomo si incontrano per fare un tutt'uno. Il Concilio di Efeso (431) aveva già sottolineato il ruolo di Maria nella Salvezza.

Alla domanda "quando la Chiesa celebra la Vergine Maria?" Noi rispondiamo, all'Annunciazione, alla Visitazione, a Natale, nel tempo d'Avvento, e spesso ci dimentichiamo l'essenziale: il mistero pasquale.

In ogni celebrazione eucaristica, la Chiesa riconosce che Maria è al cuore del mistero pasquale. Nei testi delle prime preghiere eucaristiche noi "*facciamo memoria della Beata Vergine Maria*" presente al cuore del mistero pasquale. Non si tratta semplicemente di un riflesso sentimentale; la Messa non è un affare privato, la si vive nella Chiesa attorno a Maria. Facendo memoria di Maria, noi ci affidiamo alla sua preghiera. La Chiesa è realizzata dalla fede di Maria, essa nasce dalla sua fede e trae da essa la fonte della sua lode e della sua intercessione. "*Perché essa ha cooperato con la sua carità alla nascita della Chiesa. Maria è al cuore della Chiesa, questo luogo di sorgente dove scaturisce, oggi come ieri, dalla grazia pura dello Spirito, la vita di Dio condivisa con i credenti*", dice il Concilio, citando Sant'Agostino.

II – MARIA, MADRE DELLA CHIESA

Il Concilio non ha impiegato l'espressione «Madre della Chiesa», ma ha detto l'equivalente: «*la Chiesa con affetto di piet  filiale la venera come madre amatissima*» (§ 53).

Si pu  chiamare Maria «**Madre della Chiesa**» perch  essa   la madre di Cristo e, quindi, di tutte le sue membra mistiche anche se rimane, nonostante tutto, la nostra sorella. Nel Vangelo di san Giovanni leggiamo: «*Stavano presso la croce di Ges  sua madre...Ges  allora, vedendo la madre e l  accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!».* Poi disse al discepolo: «*Ecco tua madre!*». (Gv 19, 25-27). Nella versione greca, non c'  scritto "vedendo **sua** madre", ma "vedendo **la** madre" non c'  l'aggettivo possessivo ma basta l'articolo "**la**" perch    implicito che si tratti di "*sua madre*". Oramai, Maria   **la** madre,   tutta protesa alla sua missione materna, essa   **unicamente la madre**,   l  che si trova tutto il suo essere e la sua vocazione,   la sua grazia e la sua missione singolare: lei   la madre, la cui vita   completamente donata. Non c'  bisogno di cercare un titolo pi  evangelico.

Ecco perch  la Chiesa intera vuole riconoscersi in Maria perch  la Chiesa deve far nascere continuamente venire al mondo il figlio di Dio, la Chiesa   Madre. Perci , in questo senso, Maria   il modello di una Chiesa - Madre: «*Madre verginale, la Chiesa, adempiendo fedelmente la volont  del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedelt , diventa essa pure madre*» (§ 63-64).

In una omelia dell'otto dicembre in Piazza di Spagna a Roma, Benedetto XVI ha ricordato l'emozione dei Padri conciliari quando Paolo VI sottoline  questo titolo di Maria pronunciando queste parole: " *È, quindi, per la gloria della beata Vergine Maria e per tutto il nostro conforto che proclamiamo Maria Santissima, Madre della Chiesa, vale a dire, di tutto il popolo di Dio, tanto dei fedeli, come dei pastori, che la invocano come Madre amantissima, e desideriamo che, a partire da oggi, la Vergine sia ancora di pi  onorata e invocata da tutto il popolo Cristiano, con questo titolo tanto dolce.*" A queste parole, tutti i Padri conciliari, si alzarono in piedi ed applaudirono.

« *Totus Tuus, Mater Ecclesiae* ».

Al Concilio, Papa Giovanni Paolo II faceva parte di un gruppo di vescovi che aveva sollecitato l'adozione di questo titolo "Maria, Madre della Chiesa". Per dimostrare la propria devozione a questa invocazione, egli ha fatto mettere sotto una finestra del palazzo apostolico di piazza San Pietro un mosaico raffigurante la Vergine con il Bambino. Sul suo stemma blu ha fatto apporre una croce gialla con ai piedi una M accompagnata da questa preghiera: "*Totus Tuus*", aggiungendo: "*Mater Ecclesiae*".

III – LA PREGHIERA ED IL CULTO MARIANO

In Maria il dialogo della Salvezza

In *Ecclesiam suam* (1964), la prima enciclica di Paolo VI sull'ecclesiologia, il Papa insiste, tra le altre cose, sulla necessità del culto mariano nella missione della Chiesa¹. Egli scrisse che il fulcro del dialogo della Salvezza è rappresentato dal momento in cui Dio ha incontrato l'uomo. Ora, Dio non l'ha mai incontrato da più vicino che nel grembo di Maria. In Maria, Dio e la creatura sono un tutt'uno.

Il Concilio di Efeso aveva già affermato che, tutto ciò che si diceva di Dio, lo si sarebbe potuto dire dell'uomo e viceversa. In Gesù Cristo, Dio è nato, ha sofferto, è morto; ma possiamo anche dire che in Gesù Cristo, la creatura è divenuta eterna. Questo è il cuore della nostra fede. Noi lo proclamiamo nel terzo prefazio della Natività. Così, con Maria, il dialogo della Salvezza si realizza perfettamente. Il *Fiat* dell'umile serva è perfettamente in sintonia con il Fiat di Dio pronunciato in Gesù Cristo. La risposta della creatura s'accorda al dono di Dio, si tratta dello stesso "sì".

Il culto mariano

Successivamente, Paolo VI commenta quest'espressione del Concilio "culto mariano" nei cinque documenti fondamentali:

- *Il mese di maggio consacrato a Maria* (1965)
- *Signum Magnum* (13 maggio 1967). Questa esortazione apostolica «Un grande segno nel Cielo», scritto in occasione del 50° anniversario delle apparizioni di Fatima, propone «La venerazione e l'imitazione di Maria, Madre della Chiesa, modello di tutte le virtù»
- *La Madre di Cristo* (1968)
- *Il mese di ottobre, mese del Rosario* (1969)
- *Marialis Cultus* (1974)

L'ESORTAZIONE APOSTOLICA «*MARIALIS CULTUS*», 2 febbraio 1974 (MC)

Nella *Marialis Cultus*, Paolo VI ricorda il trionfo di Maria nel Concilio di Efeso del 431, dove è stata salutata col titolo di "Theotokos," Madre di Dio. - Nell'introduzione, Paolo VI sottolinea che: «*la devozione verso la Vergine Maria, inserita nell'alveo dell'unico culto che a buon diritto è chiamato cristiano – perché da Cristo trae origine ed efficacia, in Cristo trova compiuta espressione e per mezzo di Cristo, nello Spirito, conduce al Padre*».

- Nella prima parte, Paolo VI invita i fedeli a fermarsi su alcune questioni riguardanti il rapporto tra la liturgia ed il culto della Vergine.

- Nella seconda parte, egli propone delle considerazioni e delle linee guida atte a favorire il legittimo sviluppo del culto mariano.

- Infine, nella terza parte, vengono suggerite alcune riflessioni per pregare con più fervore la preghiera dell'Angelus e quella del Rosario.

¹ In un contesto ecumenico questa istanza sarà rinnovata qualche anno più tardi nell'enciclica *Marialis cultus*.

1 - La Vergine nella restaurata Liturgia Romana

Paolo VI indica il posto di Maria nella liturgia della Chiesa restaurata. Il culto mariano non è, dunque, una devozione particolare, è al centro del culto cristiano votato a Cristo. «*La liturgia romana restaurata ha introdotto... la memoria della Madre nel ciclo annuale dei misteri del Figlio.* »

Le feste mariane

Paolo VI commenta le feste mariane nel Messale Romano, indicando ulteriormente il legame che unisce la memoria della Madre nel ciclo annuale dei misteri di suo Figlio:

- Il tempo di Avvento considerando l'amore con il quale la Vergine attendeva il Figlio.
- Il tempo di Natale con la solennità della Natività e la venerazione di sua Madre.
- Alle due solennità dell'Immacolata Concezione e della Maternità divina bisogna aggiungere la celebrazione del 25 marzo, tutte e tre legate al mistero dell'Incarnazione.
- La solennità del 15 agosto che celebra la sua glorificazione e la sua perfetta configurazione al Cristo risuscitato.
- Dopo queste solennità, bisogna prendere in considerazione alcune celebrazioni che commemorano degli eventi salvifici, in cui la Vergine fu strettamente associata al Figlio (la natività di Maria, la Visitazione, la Madonna Addolorata).
- La festa del 2 febbraio è una memoria congiunta del Figlio e della Madre.

Le preghiere eucaristiche fanno memoria di Maria

Paolo VI non dimentica di sottolineare che in tutte le preghiere eucaristiche d'Oriente e d'Occidente, la Chiesa fa memoria in modo significativo della Madre del Signore (cf. MC 10).

«*In comunione con tutta la Chiesa, ricordiamo e veneriamo anzitutto la gloriosa e sempre Vergine Maria, Madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo; così la recente preghiera Eucaristica III, che esprime con intensa supplica il desiderio degli oranti di condividere con la Madre l'eredità di figli: Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te (Padre) gradito, perché possiamo ottenere il regno promesso insieme con i tuoi eletti: con la beata Maria Vergine e Madre di Dio.* Tale memoria quotidiana, per la sua collocazione nel cuore del divin Sacrificio, deve essere ritenuta una forma particolarmente espressiva del culto che la Chiesa rende alla *Benedetta dall'Altissimo* (cfr Lc 1,28).

Anche il Libro della *Liturgia delle Ore*, contiene eccellenti testimonianze di pietà verso la Madre del Signore: nelle composizioni innodiche, nelle antifone, nelle intercessioni delle *Lodi* e del *Vespro*. La memoria della Vergine ritorna con un ritmo frequente.

2 - LA VERGINE MODELLO DELLA CHIESA NELL'ESERCIZIO DEL CULTO

Paolo VI descrive Maria come il modello del vero culto divino. Egli approfondisce un aspetto particolare dei rapporti intercorrenti tra Maria e la Liturgia, vale a dire: Maria quale modello dell'atteggiamento spirituale con cui la Chiesa celebra e vive i divini misteri. Dunque, la Chiesa rende culto a Maria (MC, 16) e riconosce in lei **il modello della sua preghiera**. Lei è la *Vergine in ascolto*, la *Vergine che prega* (MC,18), la *Vergine madre* (MC, 19), la *Vergine offerente* (MC, 20), strettamente unita al Redentore. Modello di tutta la Chiesa nell'esercizio del culto divino, Maria è anche, evidentemente, *maestra di vita spirituale* per i singoli cristiani (MC, 21).

SECONDA PARTE DELLA *Marialis Cultus*: PER IL RINNOVAMENTO DELLA PIETÀ MARIANA

In questa seconda parte, Paolo VI dona delle linee guida per il culto mariano: questo culto dev'essere orientato verso la Trinità, verso il Cristo e la Chiesa. Egli ricorda **l'aspetto trinitario, cristologico ed ecclesiale** del culto della Vergine Maria.

“Il culto cristiano infatti è, per sua natura, culto al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. In questa prospettiva, esso legittimamente si estende, sia pure in modo sostanzialmente diverso, prima di tutto e in maniera speciale alla Madre del Signore...Nella Vergine Maria tutto è relativo a Cristo e tutto da lui dipende: in vista di lui, Dio Padre, da tutta l'eternità, la scelse Madre tutta santa e la ornò di doni dello Spirito, a nessun altro concessi “(MC, 25).

Poi, sempre seguendo la linea della dottrina conciliare, Paolo VI aggiunge che il culto mariano deve essere basato su un fondamento **biblico** e quindi accettabile dal punto di vista **ecumenico**; il tutto senza trascurare gli accenti **antropologici**.

Il culto mariano è radicato nella Bibbia e nella Tradizione. Esso non è costituito da una serie di piccole feste particolari, ma si immerge *nel grande mistero dell'alleanza tra Dio e l'uomo*. Maria è presente lungo tutta la storia della salvezza. Lei è la nuova Eva che accompagna il cammino del nuovo Adamo; è la creatura umana più adatta al desiderio dell'Alleanza di Dio.

Dal punto di vista antropologico, Maria appare certamente come la donna forte che, con le altre sante donne, ha resistito in questo luogo di tormento che la maggior parte dei discepoli maschili hanno disertato. Maria vive totalmente al servizio di suo Figlio e deve lasciare che disponga di lei come ha bisogno e come vuole. La venerazione di Maria è il modo più sicuro per avvicinarsi concretamente a Cristo.

Meditando la vita di Maria, impariamo che cosa significhi vivere per Cristo e con Cristo nella vita di ogni giorno in una prossimità interiore.

TERZA PARTE: INDICAZIONE CIRCA LE PREGHIERE DELL'ANGELUS E DEL ROSARIO

Nella terza parte, Paolo VI incoraggia alla recita dell'Angelus e del Rosario come ad un prolungamento della Liturgia delle Ore, immergendo senza cessare il tempo degli uomini nell'eternità di Dio. In effetti, le preghiere mariane ci portano sempre in questa prossimità concreta con il Signore e con tutto il mistero della redenzione.

L'ANGELUS

Le tre formule brevi dell'Angelus sono cristocentriche: l'annuncio dell'Incarnazione, il consenso della Vergine, il compimento dell'Incarnazione stessa.

«La preghiera dell'Angelus non ha bisogno di restauro: la struttura semplice, il carattere biblico, l'origine storica che la collega alla invocazione dell'incolumità nella pace, il ritmo quasi liturgico che santifica momenti diversi della giornata, l'apertura verso il mistero pasquale, per cui, mentre commemoriamo l'Incarnazione del Figlio di Dio, chiediamo di essere condotti per la sua passione e la sua croce alla gloria della risurrezione, fanno sì che essa, a distanza di secoli, conservi inalterato il suo valore e intatta la sua freschezza» (MC, 41).

Il Rosario

Questa modalità di preghiera mariana abbraccia tutta la storia salvifica, la rappresentazione concreta dei misteri della vita di Gesù: la sua giovinezza, il suo ministero, la fine della sua vita pubblica nella Passione, sua Resurrezione ed il suo compimento, in cui ha introdotto anche Maria come archetipo della Chiesa.

Maria è donata come punto d'appoggio. In essa, il mistero della Trinità sboccia per la prima volta. Essa ha accompagnato il Dio fatto carne dalla culla alla tomba e, al di là, alla vita glorificata. Maria è associata al cammino di Gesù fino all'Assunzione in cielo.

IV – LA MEDIAZIONE MATERNA DI MARIA

Nel 1987 Papa Giovanni Paolo II annuncia un Anno Mariano per evidenziare la presenza speciale della Madre di Dio nel mistero di Cristo e nella sua Chiesa (RM 48, 2) e accompagnare quest'ultima nel suo cammino verso il Giubileo dell'anno 2000 (RM 49). Giovanni Paolo II ha scelto:

- di aprire l'Anno mariano alla solennità di Pentecoste (7 giugno 1987), quasi a sottolineare che la Chiesa deve riscoprire la sua natura a partire da Maria;

- di chiuderlo nel giorno della festa dell'Assunzione (15 agosto 1988), che si riferisce all'umanità già salvata in Maria.

La scelta di queste due date è un modo per sottolineare come Maria si trovi all'inizio della vita della Chiesa e come l'accompagni fino alla fine.

Per celebrare quest'Anno mariano, il 25 marzo 1987 Giovanni Paolo II ha pubblicato l'enciclica *Redemptoris Mater* (RM), nella quale riprende l'insegnamento del Concilio Vaticano II e condivide la sua esperienza spirituale della presenza di Maria nella vita della Chiesa e di ogni cristiano.

LA MADRE DI CRISTO, VIENE DATA ALL'UOMO COME MADRE (RM 23).

Nelle parole «*Ecco tua madre*», Giovanni Paolo II scorge il testamento che Cristo consegna alla Croce: «*La maternità di Maria... è un dono che Cristo stesso fa personalmente ad ogni uomo.*» (RM 45). Il Papa continua la sua meditazione con la frase con cui si conclude la scena del Calvario: «*E da quel momento il discepolo la prese con sé*» (Gv 19,27), di cui egli fornisce un'interpretazione molto sottile. Traducendo letteralmente questa frase, si può dire: Egli l'accorse presso di lui (nella sua casa personale). Questo significa, secondo Giovanni Paolo II, che si instaura una relazione molto intima fra il discepolo e Maria. «Così anche si esplica quella maternità secondo lo spirito, che è diventata la funzione di Maria sotto la Croce e nel cenacolo» (RM 45, 4). E' per questo motivo che il discepolo, consegnandosi filialmente a Maria, partecipa alla sua fede.

LA MEDIAZIONE DI UNA MADRE

Giovanni Paolo II affronta poi il tema della mediazione di Maria. Certo, il Concilio Vaticano II aveva già menzionato il titolo di "mediatrice" parlando esplicitamente della mediazione di Maria, ma mai fino ad allora questo soggetto era stato affrontato in una maniera così dettagliata nei documenti del Magistero. L'enciclica non va al di là del Concilio, ma ne approfondisce i principi, dandone un peso nuovo per la teologia e la pietà. Il termine "*mediazione di Maria*" è il titolo della terza parte dell'enciclica.

Il Papa sottolinea con vigore la mediazione di Gesù Cristo, non ci sono due mediazioni, ce n'è una sola, quella di Cristo. La mediazione di Maria non si aggiunge a quella dell'unico Mediatore, né quella dei santi si aggiunge a quella di Maria. Non ci sono tra Dio e noi delle mediazioni a cascata, ma l'unione totale di Dio e dell'uomo in Gesù. In questa unione dobbiamo addentrarci ed in questa unione troviamo la presenza attiva di Maria e dei santi.

La mediazione di Cristo si realizza in Maria e la mediazione di Maria consiste nella sua partecipazione alla funzione mediatrice del Cristo: si tratta di «*una mediazione nel Cristo, « una mediazione sempre subordinata*», rispetto ad un servizio (RM 38,4). Questa mediazione di Maria «*sgorga dalla sovrabbondanza dei meriti di Cristo, si fonda sulla mediazione di lui, da essa assolutamente dipende e attinge tutta la sua efficacia;*» (RM 38, 1), «*una mediazione speciale ed eccezionale, fondata sulla sua pienezza di grazia*» (RM 39, 4), una mediazione che è sempre *una partecipazione a questa unica fonte che è la mediazione di Cristo stesso* (RM 38, 5).

La Mediazione di una Madre

Giovanni Paolo II va oltre. Nonostante la mediazione di Maria si trovi al livello della "partecipazione di ogni creatura" all'opera del Redentore, essa ricopre tuttavia un carattere originale. Il Papa qualifica questa mediazione come "materna". Questo aggettivo "materno" si riferisce all'essere stesso di Maria; la mediazione di Maria è strettamente legata alla sua maternità, si tratta della "**mediazione di una Madre**", di colei che fa nascere Gesù nel mondo. Maria è dunque unita alla missione del Cristo mediatore come madre, «Si pone «in mezzo», cioè fa da mediatrice non come un'estranea, ma nella sua posizione di madre» (RM 21), ed essa esercita questa mediazione materna per sua intercessione: «*la maternità di Maria perdura incessantemente nella Chiesa come mediazione che intercede*» (RM 40, 2). L'intercessione di Maria è l'inizio della venuta dello Spirito.

La Mediazione materna di Maria favorisce l'unione immediata dei credenti con il Cristo.

Il Papa cita un paragrafo essenziale del capitolo 8 della Lumen Gentium (n°60) : «*Uno solo è il nostro mediatore, secondo le parole dell'Apostolo (1 Tm 2, 5-6): "poiché non vi è che un solo Dio, uno solo è anche il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù...Ma (non si tratta di un **ma** di opposizione) la funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce questa unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia". L'unione immediata dei credenti con Cristo non impedisce minimamente, anzi facilita*» (RM 38, 2).

Quest'ultima frase è assolutamente sconcertante per la nostra logica umana. Maria è attraversata dalla grazia che la ricolma. La mediazione di Maria favorisce l'unione immediata dei credenti con Cristo. Quindi, in un certo senso, si può dire che la sua mediazione materna favorisce l'assenza di mediazione! Allo stesso modo, se non ci fosse questa mediazione materna, non ci sarebbe più l'immediatezza dell'unione con Cristo perché noi, siamo solamente dei poveri peccatori, ci poniamo sempre al centro, ragioniamo sempre a partire da noi stessi ... per questo motivo rimaniamo sempre distanti da Cristo. Senza la mediazione materna di Maria, saremmo legati a Cristo in un modo imperfetto, secondo la misura della nostra povera fede; mentre in lei, siamo nati alla vita di Dio. E' il suo ruolo di madre a renderci somiglianti al figlio che essa aveva sulla terra.

La Chiesa partecipa alla fede di Maria

Figura materna della Chiesa, Maria è il "terreno fecondo" che Gesù condivide con noi e dove possiamo incontrarlo. Essa ci fa vivere questa vita di grazia che solo il Cristo comunica.

La corrispondenza tra l'incarnazione di Gesù per opera dello Spirito Santo e la nascita della Chiesa sotto l'azione dello Spirito Santo, è immensa: «*La persona che unisce questi due momenti è Maria... In entrambi i casi la sua presenza discreta, ma essenziale, indica la via della "nascita dallo Spirito"*» (RM 24, 4). *Alla base di ciò che la Chiesa è sin dall'inizio... si trova Maria... La fede di Maria... "precede" la testimonianza apostolica della Chiesa, e permane nel cuore della Chiesa,*

*nascosta come uno speciale retaggio della rivelazione di Dio. Tutti coloro che partecipano a quella eredità...in un certo senso, **partecipano alla fede di Maria**» (RM 27, 1).*

A Pentecoste, la Chiesa partecipa alla fede di Maria. Maria accompagna gli apostoli profondamente attraverso la preghiera e continua accanto a noi. **Nel cuore della Chiesa**, Maria è, dunque, una **presenza credente** attraversata dalla potenza dello Spirito. La sua azione materna è esercitata nei confronti della Chiesa nel suo insieme, che essa prepara e dispone per ricevere la grazia di Cristo.

Con Giovanni Paolo II capiamo che anche noi dobbiamo partecipare alla fede di Maria per avanzare con la Chiesa nel suo pellegrinaggio. Senza la mediazione della nostra Madre nella fede, rimaniamo la misura della nostra povera fede e la nostra capacità di accogliere il Cristo è limitata e quindi imperfetta. Nella fede del cuore di Maria ci viene comunicata la vita divina. Essendo una cosa sola con lei, siamo completamente ricettivi al dono dello Spirito Santo.

Stando ai piedi della Croce, Maria è la figura della Chiesa, essa è il cuore della Chiesa unita al cuore di Gesù. Giovanni Paolo II spiega che Maria ai piedi della Croce di suo figlio è testimone della «kenosi» la più forte e crudele nella storia dell'umanità, poiché Maria non solo deve dare ciò che lei stessa aveva già offerto, ma anche ciò che Dio le aveva dato: il suo Figlio unigenito che amava. Maria aveva già donato tutta se stessa per essere completamente disponibile al Dono di Dio. Essa deve andare fino all'estremità del sacrificio perché il padre va fino all'estremità, egli consegna il Figlio amato e la madre fa lo stesso. Essa è là, completamente unita a Gesù, il suo abbandono è un eco del grido di Gesù sulla croce. Maria è la prima a seguire Cristo fino alla fine, come lui glielo aveva domandato. (RM 18).

Partecipando alla fede di Maria, quando lei si trova ai piedi della Croce di suo Figlio, *“quando essa partecipa allo sconvolgente mistero di questa spoliazione. È questa forse la più profonda «kenosi» della fede nella storia dell'umanità, una fede perfettamente unita a Cristo nella sua spoliazione”*. *“Lui che pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini...fino alla morte.”* (Fil 2,6-8)

Maria ci conduce sul cammino della Pasqua. Con lei, impariamo a lasciarci fare da Dio e passare dove Egli stesso ha voluto andare: impariamo a spogliarci "dalla nostra posizione" per far crescere Dio in noi. Il cammino che i discepoli di Cristo devono percorrere è quello dell'abbassamento e dell'amore umile. E' quello che ha vissuto Giuseppe, che era più prossimo a Maria, che ha imparato con lei a rinunciare agli affetti umani per ricevere Dio solo.

Maria è al cuore della preghiera della Chiesa, al cuore dell'Eucarestia.

Nel 2004, Giovanni Paolo II ha voluto che all'Anno del Rosario (ottobre 2002-2003) facesse seguito l'Anno dell'Eucaristia sottolineando come Maria ci introduca nel mistero dell'Eucaristia perché la Madre di Dio può essere chiamata, in un certo senso, Madre dell'Eucaristia in quanto il Santissimo Sacramento è il Corpo stesso del Figlio di Maria. Maria è la "donna eucaristica" per eccellenza.

« Ai piedi della Croce stava sua madre ».

Ai piedi della Croce, Maria è pienamente unita al sacrificio di suo Figlio. Quando il soldato romano trafigge il cuore di Gesù già morto, c'è Maria, ai piedi della Croce, che riceve questo dolore nella sua anima, secondo la profezia del vecchio Simeone "Una spada trafiggerà la tua anima." Il cuore aperto di Maria raccoglie il sangue che scorre dal cuore aperto di Gesù. L'esistenza di Maria è interamente protesa verso suo figlio, dono di Dio.

Ora, nessuna messa può essere celebrata senza la presenza di Maria. Essendo la Messa il sacrificio della Croce, reso sacramentalmente presente, la Vergine è ai piedi dei nostri altari, figura della Chiesa che offre e riceve il dono di Dio.

Dio si dona ai piedi della Croce e l'altare è situato ai piedi della Croce; e noi ci troviamo là. E se noi siamo là, è perché anche Maria è là ... Altrimenti saremmo come il discepolo Giovanni, che non ci credeva: egli era ai piedi della Croce, egli aveva seguito Gesù come poteva ma aveva fede solo alla pagina successiva del Vangelo, dopo aver visto il sudario per terra: allora "vede e crede"; fino a quel momento non era così. Ma anche se nessuno ci crede, Dio si dona comunque, perché esiste solamente una che crede completamente, c'è soltanto una che lo ha accolto con un sì perfetto: Maria. Senza di lei, Dio non avrebbe potuto donarsi perché non ci sarebbe stato nessuno che lo avrebbe ricevuto.

La fede della Chiesa

Maria ci mostra il cammino della fede. Essa rappresenta la fede della Chiesa, è la prima credente. E' tramite lei e con lei che impariamo la fiducia, l'abbandono, la fedeltà. Alla domanda "*Chi nella Chiesa, può davvero afferrare tutta la grazia offerta dal sacramento e risponderci?*" Urs von Balthasar, risponde: solamente la Chiesa Immacolata! Naturalmente, i membri della Chiesa sono dei "ricevitori" imperfetti del dono di Dio, ma dietro la loro ricezione difettosa, c'è colei che lo ha accolto con un sì perfetto.

Urs von Balthasar ha fatto un commento interessante riguardo al posto che Maria occupa, al cuore della preghiera della Chiesa, prima della comunione eucaristica: "*Chi di noi, nella Santa Comunione riceve il Figlio in modo così perfetto nel quale si offre?* Con ragione, il sacerdote dice prima della comunione: "*Signore, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa*"². Egli ha poi sottolineato che se la Chiesa è il sacerdote con l'assemblea presente, è meglio che il Signore non guardi da troppo vicino alla fede della Chiesa! Ma se al cuore della Chiesa c'è Maria, **perfetto atto di fede, puro e totale**, allora Dio può guardare a questa sorgente limpida che è la fede di Maria, il suo sì immacolato, senza alcuna obiezione, senza alcuna restrizione al progetto di Dio. Se dietro il sì imperfetto dei membri della Chiesa, c'è colei che lo ha accolto con un sì perfetto, allora Dio si può donare interamente. In questo perfetto sì di Maria, la Chiesa è allora, "*la sposa senza macchia né ruga*" (Ef 5, 27).

² Hans Urs von Balthasar, *Maria prima Chiesa* (1998).

V – MARIA ED IL MISTERO DELLA DONNA

MULIERIS DIGNITATEM (1988)

Per la chiusura dell'Anno Mariano del 15 Agosto 1988, il Papa Giovanni Paolo II ha pubblicato una Lettera apostolica *Mulieris dignitatem* ossia *La dignità delle donne*. Questa lettera offre una meditazione molto bella e appropriata sugli esseri umani concepiti ad immagine di Dio e sulla vocazione cristiana della donna. Maria accanto a Cristo è la Donna, l'Umanità pervenuta alla pienezza dei tempi. Essa è il soggetto umano più autentico, completamente unita a Dio, serva ad immagine di Cristo- Servo;

All'inizio della lettera, egli ricorda un passaggio essenziale del Concilio sottolineando che Maria si lascia guardare nella luce di Cristo, esiste solo in rapporto con lui, e ci invita a guardare, in questa luce, ogni essere umano, uomo e donna, nel Cristo che "*manifesta pienamente l'uomo a se stesso e gli svela la sublimità della sua vocazione*"³.

Maria non può essere un elemento isolato della nostra fede. Tutta unita a Dio, essa offre all'uomo il volto di una creatura finalmente tornato alla sua vocazione di esistere ad immagine e somiglianza del suo Creatore. "*L'uomo, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé*"⁴. Cristo è, ovviamente, l'uomo realizzato in tutta la sua pienezza, è il nuovo Adamo, ma egli ha dovuto essere accolto nell'umanità totalmente disponibile, senza che il suo amore si imponesse, restando alla nostra porta. Ma egli ha trovato una donna, una disponibilità offerta, pronta a dare alla luce la vita senza mescolarvi la minima volontà di potere. Oltre al nuovo Adamo, Figlio di Dio fatto uomo, si può vedere da parte della creatura, la nuova Eva, la donna, completamente colma della grazia di Dio.

Giovanni Paolo II medita a lungo su questo mistero dell'umanità finalmente ricreato, l'uomo e la donna, sulla disponibilità all'amore grazie al sì di Maria. Docili allo Spirito Santo, è lei che apre l'umanità ad un rapporto di alleanza. Essa è la testimone della prima relazione mai venuta meno.

Dunque, "*tutta l'umanità, uomini e donne, si deve riconoscere in un atteggiamento essenzialmente ricettivo.*" Questo è il motivo per cui il modello dell'umanità è essenzialmente "femminile". Noi dobbiamo partecipare a questa "**umanità femminile per ricevere il dono di Dio**". La donna è aperta ad un Dono che la sorpassa infinitamente. L'umanità non dona la Salvezza ma la accoglie.

Conclusione

Maria ci porta, così, a riscoprire e ad approfondire il mistero di Dio e quello dell'uomo. Noi siamo **al cuore** del mistero della fede. Abbandoniamo il contesto di una devozione sentimentale,

³ *Gaudium et Spes*, n° 22

⁴ *Gaudium et Spes*, n° 24

lasciata alla libertà di ciascuno. Maria ha portato l'umanità ad una esistenza relazionale, l'umanità deve lasciarsi nascere a questa vita di Dio, essa ha bisogno di una madre per fare l'esperienza della paternità di Dio e della vera fratellanza umana .

Unita per la sua fede, per il suo sì al dono della grazia, Maria è veramente la mediatrice dell'amore gratuito, luogo della sorgente dove si riposa lo Spirito. Essa genera la nuova umanità, la Chiesa, essa stessa è la Chiesa nel suo primo zampillare e nel suo compimento finale.

Questa riflessione dei Padri conciliari, del Magistero e dei cristiani dei nostri tempi, sulla vita della Chiesa e della sua missione, permette di essere grati per l'opera di Dio perfettamente riuscita in Maria, modello del mistero della vocazione dell'umanità .

Come non essere grati a Santa Luisa d'aver chiesto alla Compagnia di costituire Maria come "Unica Madre"? All'incrocio del dono di Dio e dell'accoglienza della fede, Maria è il nostro modello per apprendere ad accettare la grazia di Dio, per ricevere il suo Spirito di umiltà, semplicità e carità, affinché, attraverso la nostra persona ed il nostro servizio, sia il Signore ad amare i poveri.

Suor Anne PRÉVOST
Figlia della Carità

Sfide attuali

Provincia di Pamplona

Istituto Nostra Signora del Carmelo e San Giuseppe a Saragozza

"UN LUOGO PER TUTTI"

Il cuore storico della città batte ad un ritmo di apertura al mondo.

Da parecchi anni, il quartiere è abitato dalle famiglie di migranti la maggior parte dei quali sono zingari. La realtà dell'emarginazione e dell'esclusione sociale è sempre grande in questo quartiere: luogo principale di povertà e di esclusione di Saragozza.

In questo vecchio quartiere, molti vicoli sono stretti, scuri e con totale mancanza di igiene, la maggior parte delle case è vetusta ed alcune cadono in rovina, mentre si costruiscono già altri tipi di case.

Spesso diverse famiglie coabitano nella stessa casa, con conseguenze nefaste: conflitti causati dalla differenza di cultura.

Vi si trova una grande diversità di lingue: lo spagnolo che facilita l'integrazione di chi proviene dall'America latina; molti africani che parlano l'arabo, ma siccome provengono da regioni diverse, si esprimono spesso nei vari dialetti; ci sono portoghesi, famiglie dell'est dell'Europa (Rumeni, Bulgari, Ucraini) e anche famiglie che vengono dalla Cina.

Rispetto alla religione: molto sono cattolici, ma ci sono anche musulmani, ortodossi, avventisti, testimoni di Geova ed altre sette. E, sempre più persone dicono di non avere mai sentito parlare di Dio.

Molte comunità di Figlie della Carità si trovano in questo quartiere e sono impegnate in diverse opere sociali. Il nostro Istituto è un centro privato, sotto contratto, che accoglie alunni di 25 nazionalità dei cinque continenti, tutti vivono nel quartiere; questo Istituto ha una storia.

STORIA

Nella seconda parte del XIX secolo, la scuola è stata fondata da una persona pia, la signora Benita Lobo, che riunisce alcuni bambini per dar loro un'educazione cristiana. Aveva chiamato la sua scuola: «*Scuola di carità per i bambini poveri*» e la mise sotto il patrocinio di Nostra Signora del Monte Carmelo e san Giuseppe. Il popolo la battezzò «*Asilo del Carmelo e di S. Giuseppe*».

Nel 1896, le Figlie della Carità presero la direzione dell'asilo. Fin dall'inizio, l'obiettivo dell'opera era chiaro : ricevere durante tutto l'anno, i bambini delle famiglie povere.

Quando la prima installazione diventò troppo vecchia, le Suore cercarono un altro luogo per continuare ad accogliere più di 300 bambini, rinnovando costantemente i loro appelli alla carità pubblica.

Nel 1940, dopo molte prove, grazie alla creatività delle Suore, si è costruita la scuola attuale. Alcuni giornali si sono incaricati di far conoscere l'iniziativa, alcuni amici architetti hanno fatto i disegni, sono state organizzate sottoscrizioni pubbliche ed il popolo ha collaborato con generosità.

L'ambiente naturale è cambiato progressivamente: molto migranti si sono installati nel quartiere, così come sono arrivati gli zingari che vivono nelle roulotte, che hanno iscritto i loro bambini alla scuola. Allora, le famiglie di classe sociale media iscrissero i loro bambini in altre scuole. Così, siamo arrivate alla situazione attuale: quasi 80% degli alunni sono figli di migrati di 25 nazionalità diverse.

GLI IMPEGNI DELLA COMUNITÀ

"*Alla sera della vita, sarete giudicati sull'AMORE*" ... non sappiamo come sarà questo giudizio, ma occorre prepararsi giorno dopo giorno per :

Lasciarci evangelizzare

Siamo ben convinte che il nostro ambiente naturale sociale influenza il nostro modo di percepire i migranti, così come il modo in cui ci troviamo rispetto agli altri... Viviamo nel quartiere dove abitano i migranti e, per noi, è un vero dono di Dio.

Lasciarci interrogare dalle cause dell'immigrazione.

Questo Centro scolastico ci dà l'opportunità di guardare insieme da dove viene la maggior parte dei nostri alunni. Le famiglie del Istituto e gli alunni hanno vissuto le situazioni che vediamo sui Media...hanno lottato per lasciare il loro paese e pagare il loro viaggio: ipotecare la casa, indebitare la loro famiglia !... quante volte, nella nostra preghiera comunitaria, chiediamo a Dio di dar loro il coraggio in mezzo a tanta sofferenza, lasciando tutto per venire qui.

Fare in modo che ciascuno possa crescere secondo la sua identità, la sua cultura, la sua religione,...

Gli alunni crescono nella scuola, molto coscienti della loro situazione. Sanno che devono rispettarsi nelle loro differenze e che molte cose li uniscono; ciascuno deve conoscere la religione dei suoi compagni per arricchirsi, senza rinunciare alla sua identità, non rigettare l'altro a causa della sua differenza, realizzando così il motto del nostro Istituto: "*Un posto per tutti*".

Nel nostro Istituto, celebriamo *«Il giorno di tutti i Credo e della Pace»*. Questo giorno, insistiamo su questa verità: Dio è Amore in tutte le religioni e desidera che noi preghiamo e facciamo insieme dei gesti per la pace. In occasione della Pasqua ebraica e cristiana, ogni anno, celebriamo la Vita, perché Dio vuole che tutti gli uomini e le donne abbiano la vita in pienezza siccome ha voluto Gesù.

Sono dei piccoli gesti, ma speriamo che aiutino i nostri alunni ad acquistare delle basi solide dove potranno costruire un avvenire di pace per vivere e lavorare insieme, condividere l'amicizia e l'amore, tutto ciò in un modo naturale perché è ciò che avranno appreso nella loro infanzia... È un sogno che può diventare realtà.

Credere che umanizzare, è evangelizzare

Il Istituto è un luogo privilegiato per imparare a diventare persone, a costruirsi. È prima di tutto la qualità della nostra accoglienza, del nostro ascolto, del rispetto del cammino dei giovani che evangelizzano. Lo sguardo di Gesù cambiava quando incontrava gli stranieri? Che cosa faceva in tal caso? Vincenzo invitava le Suore a porsi spesso la domanda : « Che cosa farebbe Gesù Cristo ? Che cosa direbbe Gesù Cristo? » Era ebreo, ha incontrato molti stranieri e ha parlato con loro. Per esempio, la Cananea : "grida" ed i discepoli vogliono che se ne vada... e Gesù si lascia toccare da lei, ascolta e comprende il pensiero di questa donna e finisce per ammirarla. Questo vangelo della Cananea ci rivela che la sofferenza umana è la stessa sia per gli ebrei che per gli stranieri, e suscita il nostro impegno ad essere presenti là dove siamo ed a riconoscere la presenza di Dio nel cuore degli altri, chiunque siano.

APRIRE PORTE...COSTRUIRE PONTI

Vivere con persone diverse mi ha arricchito molto. Dopo quasi 20 anni di servizio alla sequela di Cristo, sono riconoscente e convinta che la mia vita ha un senso, stando accanto a coloro che hanno più difficoltà, di coloro che hanno lasciato la loro terra e la loro famiglia per cercare un avvenire il migliore.

Il Istituto è sempre stato al servizio di una popolazione povera, ma l'arrivo di migranti, di famiglie in grande necessità, di zingari,... tutto ciò ha aperto definitivamente le porte del nostro Istituto ad una grande diversità.

Questa scelta non è stata accettata da tutti, di numerose famiglie hanno lasciato la scuola, gli insegnanti avevano paura di un abbassamento del livello di studi... ma avevamo cominciato un cammino senza ritorno e noi sapevamo bene che questa scelta dei più poveri ci avrebbe chiesto sforzi. Alcuni cambiamenti si sono imposti sul piano della struttura del Istituto, della pedagogia, dell'organizzazione generale, ma il cambiamento più importante è stato quello del nostro cuore.

Ho scoperto a poco a poco la grande ricchezza della diversità linguistica, religiosa e culturale. La paura dell'ignoto si è dissipata, queste persone avevano per me adesso, dei nomi e dei volti concreti, mi hanno aiutato a comprendere che è la semplicità e la prossimità che ci permettono di costruire un mondo più fraterno, sono per me le Parole del Vangelo che fanno avanzare la costruzione del Regno di Dio.

In questa situazione particolare, suscitare esperienze educative positive dentro la scuola non è un impegno facile, ma il fatto che tutta la comunità educativa si sia avviata, mi fa pensare più che mai che « *l'amore è creativo all'infinito* ».

Ci sarebbe ancora molto da dire, ma non c'è nessun dubbio che, in questo procedimento, abbiamo capito tutti che è importante avere un cuore aperto alla diversità in cui ogni persona trova il suo posto.

Suor Maria Carmen Saz

Figlia della Carità

ECCO ALCUNE TESTIMONIANZE DI GIOVANI

Ho lasciato il mio paese alla ricerca di mia madre

Frequento questa scuola superiore, ho 17 anni e vengo dalla Nigeria, paese meraviglioso dove vivono persone simpatiche. Vivevo con i miei genitori ed i miei due fratelli. All'età di 8 anni, sono cominciati i problemi. Mio padre ci ha abbandonati, non amava mia madre e non aveva denaro per allevarci e

nutrirci. Ha avuto l'idea di partire per la Spagna per trovare lavoro. Quando è partita, siamo andati a vivere da nostra nonna.

Ma, poco tempo dopo, nostra nonna è morta. La vita è diventata molto dura. Non avevamo amici, né denaro, nessuno si occupava di noi, eravamo soli. Siamo dovuti andare da nostro nonno che viveva con un'altra donna che non ci voleva bene, ed io non sono mai andata a scuola.

Preferisco non parlare di questo periodo, sono fuggita da questa casa con i miei due fratelli. Ho cominciato a cercare un lavoro che ho trovato dopo 15 giorni di ricerca: duro lavoro di pulizia quando avevo solamente 11 anni. Il salario era molto basso, ma ero contenta, perché mi permetteva di pagare l'affitto della casa e di acquistare il cibo. Questa situazione è durata alcuni anni, poi ho rivelato ai miei fratelli il mio desiderio di andare in Spagna ritrovare nostra madre. Ho colto l'opportunità di un viaggio organizzato su una piccola imbarcazione clandestina. Partivano il giorno dopo, ho lasciato un po' di denaro ai miei fratelli e sono partita dicendo loro che sarei ritornata presto a cercarli.

Eravamo in dieci a fare il viaggio, avevo molta paura perché sapevo che era molto pericoloso. Al nostro arrivo in Spagna, la polizia ha arrestato alcuni membri del nostro gruppo e li ha rinviiati immediatamente in Marocco. Avevo chiesto a Dio di aiutarmi e lo fece. Gli uomini dell'equipaggio furono ammanettati, ed io sono riuscita a scappare. Una donna mi ha aiutato a ritrovare mia madre a Saragozza.

La nostra esperienza di incontro

Siamo studenti della scuola secondaria, i più grandi dell'Istituto, presto lo lasceremo. I nostri nomi dicono bene ciò che siamo : Precious, Chao Zhou, Marta, Yassine, Jhoymmer, Andrei, Marie Paule, Isabel, Judith, Alioune...

Ci ricordiamo del nostro arrivo all'Istituto, non comprendevamo niente a ciò che ci veniva detto. Quando entravamo nel cortile e poi in classe, avevamo la nostalgia del nostro paese e di coloro che avevamo lasciato, temendo di non più rivederli. Ogni mattina, il nostro incubo ricominciava.

Tuttavia all'Istituto, qualche cosa ci toccava: nessuno ci considerava come stranieri, c'erano molti compagni del nostro paese che parlavano la stessa lingua ed avevano la stessa religione.

Molto rapidamente, ci siamo sentiti « a casa » e abbiamo imparato a conoscere i nostri compagni che sono oggi i nostri migliori amici, anche se la loro religione, i loro costumi, le loro culture sono diversi.

Ringraziamo le persone che ci hanno accolti, i professori che ci hanno sostenuti nei nostri studi e nelle nostre difficoltà, coloro che ci hanno insegnato che apprendere non è soltanto essere colti, ma anche arricchirsi delle diversità e crescere nella tolleranza e nella condivisione. La nostra gratitudine va anche a coloro che ci hanno dimostrato che ciascuno di noi è molto importante.

Infine, vogliamo dire a tutti coloro che vivono con altre culture che è un prezioso arricchimento. È ciò che abbiamo vissuto in questo Istituto.

Gli alunni della terza superiore.

**Suor Evelyne Franc, Supérieure generale
et Suor Zofia Danisakova, Consigliera generale**

***Visite alla Provincia di Slovenia e della Regione d'Albania
4 - 11 novembre 2012***

«Conservate la speranza»! è l'augurio che Suor Evelyne Franc, Superiora generale, ha inviato alle Sorelle della Provincia di Slovenia, della Regione Albania, del Kosovo.

VISITA ALLA REGIONE ALBANIA (Albania e Kosovo)

Il 4 novembre 2012, la Responsabile regionale, Suor Tonja Tushi ed il suo Consiglio, e la Visitatrice della Provincia di Slovenia, Suor Bernarda Trecek sono state molto felici di accogliere Suor Evelyne e Suor Zofia Danisakova, consigliera generale, al nuovo aeroporto del Kosovo a Pristina.

La giornata del 5 novembre è stata molto piena. Dopo la preghiera e l'Eucarestia celebrata in diverse lingue, le Suore delle cinque Comunità del Kosovo ed alcune Suore dell'Albanie si sono riunite intorno a Suor Evelyne che è stata molto felice di vedere il volto giovane della Compagnia in Kosovo: 57 Suore di cui 22 in formazione iniziale, l'età media è di 41 anni.

In Kosovo in Albania, l'islam è la religione principale, il cattolicesimo è molto minoritario. I poveri sono molto numerosi in questi due paesi segnati da lunghi anni di regime comunista e dalla guerra al Kosovo nel 1999.

Tutte le Suore hanno apprezzato l'intervento della Madre sulla fedeltà al carisma ed allo spirito della Compagnia. Gli scambi hanno rinforzato in noi il sentimento di appartenenza ed allargato i nostri sguardi verso nuovi orizzonti.

Poi, la Consigliera della Regione Albania ha condiviso la sua gioia e preoccupazione. La giornata si è conclusa con la preghiera dei Vespri con i poveri e gli abitanti di Letnica, luogo di pellegrinaggio, santuario Della Santa Madre di Dio. Fino al 2002, c'era qui una Comunità di Figlie della Carità che, a seguito del terremoto, hanno dovuto lasciare la loro casa.

In questo giorno, il vescovo del Kosovo Mons. Dodë Gjergji è venuto a benedire ed inaugurare la nuova casa di Letnica. Poi gli abitanti del villaggio, alcuni sacerdoti, le Suore di alcune comunità, le Figlie della Carità italiane della Provincia di Napoli che servono a Mollas, in Albania si sono incontrati per un ritrovo conviviale.

L'indomani, Suor Evelyne ha incontrato le Suore Serventi del Kosovo e dell'Albania, assicurandole del suo sostegno e della sua preghiera per la loro missione. Ogni Suor Servente ha presentato la sua Comunità, poi c'è stato uno scambio sulle gioie e le sfide del servizio di Suor Servente.

VISITA DELLA PROVINCIA DI SLOVENIA

La Provincia della Slovenia è costituita da alcuni stati: Macedonia, Croazia, Slovenia.

Macedonia

La visita è proseguita in Macedonia, Paese vicino (ex-Yougoslavia) dove operano due comunità di Figlie della Carità appartenenti a questa Provincia. Questo paese con il 65 % di ortodossi e 33 % di musulmani

ha avuto l'indipendenza nel 1991.

A Bitola, dopo un incontro con le Conferenze di san Vincenzo, Suor Evelyne si è incontrata con tre Suore della

Comunità al servizio delle persone anziane, dei malati e abbandonati in questo luogo dislocato, con pochi cattolici.

A Skopje, capitale della Macedonia, le Suore accolgono i più poveri, assicurando vari servizi e procurando loro di che vivere. Coloro che abitano nei villaggi lontani sono ricevuti nella casa delle Suore per attendere la visita in ospedale o del loro appuntamento amministrativo per ottenere i documenti di cui hanno bisogno.

In serata, Suor Evelyne è arrivata a Lubiana – capitale della Slovenia che, come gli altri paesi dell'ex Jugoslavia, è diventata indipendente nel 1991.

La Slovenia

I membri del Consiglio provinciale, il Direttore provinciale, il Padre Rock Gajsek, e tutte le Suore della Casa provinciale di Sentjakob hanno augurato il benvenuto a Suor Evelyne. Dovunque, è stata attesa ed accolta con entusiasmo e grande spirito di fede.

L'8 novembre, dopo l'Eucaristia celebrata dall'arcivescovo di Ljubljana, Mons. Anton Stres, cm, tutte le Suore

della Provincia hanno ascoltato Suor Evelyne con molto interesse, poi uno scambio ha permesso di rispondere alle numerose domande e di offrire degli orientamenti. La giornata si è conclusa con una festosa serata che ha valorizzato la bellezza della musica e dei canti sloveni.

Il 9 novembre, dopo la S. Messa celebrata dal Visitatore della Congregazione della Missione, il Padre Pavle Novak, Suor Evelyne si è recata a Mirenski Grad per un incontro con Suore e la comunità dei Lazaristi che dirigono un centro di spiritualità e compiono un servizio pastorale. Poi, visita a Menges dalle Suore anziane della nuova Casa di riposo «Santa Caterina Labouré». Dopo avere sentito le notizie della Compagnia e le parole di incoraggiamento di Suor Evelyne, le Suore anziane, raggianti di gioia, si sono impegnate a pregare con ancor più fervore per il mondo. I giovani della GMV aspettavano con impazienza il loro ritorno alla Casa provinciale per condividere il loro cammino spirituale e le loro attività apostoliche. Sono riconoscenti di trovare un appoggio presso le Suore che aprono la porta della loro casa alle famiglie, ai bambini ed a tutti coloro che aspirano ad una vita migliore.

La Croazia

Il 10 novembre, Suor Evelyne e Suor Zofia sono partite per la Croazia. Una prima sosta a Volosko, dove le Figlie della Carità preparano la ristrutturazione della casa: una parte per il servizio delle persone anziane e l'altro per le Suore che vogliono restare vicino ai poveri.

Seconda sosta a Zagabria, la capitale della Croazia. Qui, Suor Evelyne ha fatto un'altra visita "storica" alle Suore della Misericordia di Zagabria, ramo della famiglia vincenziana che, dalla sua fondazione, vive secondo le

Regole di san Vincenzo de Paoli e di santa Luisa de Marillac. Questa Congregazione desidera avvicinarsi ulteriormente alla Compagnia delle Figlie della Carità. A Zagabria-Dubec, dopo avere

ascoltato alcuni canti di bambini, la serata è proseguita con una condivisione sulla vita delle Figlie della Carità ed i loro servizi in questo paese in cui la religione principale è il cattolicesimo (87,8 %). L'11 novembre, la visita è terminata con la messa parrocchiale celebrata in una chiesa piena di famiglie giovani con i loro bambini, era difficile di trovarvi un posto. Prima della partenza, la Visitatrice ha espresso la sua grande riconoscenza e quella di tutti le Suore per la grazia di questa visita, il sostegno e gli orientamenti dati.

Suor Cveta JOST e Suor Donata BARDHAJ
Figlie della Carità

Dopo il disastro dell'uragano nel Davao, andare verso i poveri

Il 4 dicembre 2012, il fortissimo uragano « Pablo » si è abbattuto sul Davao orientale, a sud delle Filippine, danneggiando gravemente quattro città: Boston, Cateel, Baganga e Caraga.

Forti raffiche di vento si sono abbattute ululando e turbinando nella notte, hanno causato enormi danni e preso la vita o cambiata per sempre a centinaia di persone. Un mese dopo la catastrofe, le città sono ancora in uno stato miserabile e le persone cercano di ricominciare, ma timidamente, lentamente...

Nei villaggi, le case distrutte, crollate, sembravano un mucchio di macerie. Nei campi e sulle colline circostanti, o sulle montagne che delimitano l'orizzonte, ettari di palme da cocco a perdita d'occhio sono state sradicate come pezzi di legno oppure spezzati a mezzo come da una falciatrice invisibile. Sia le vecchie piante, come gli alberi più giovani giacevano sradicati; i tetti sbriciolati in mille pezzi, i piloni di ferro e le travi erano attorcigliate in modo assurdo. La maggior parte delle scuole, delle chiese e degli edifici erano distrutti o scoperti. Sui marciapiedi, sorgevano ripari di fortuna come funghi, talvolta tanto piccoli da essere insufficienti a riparare una famiglia per dormire, ed avevano solamente la nuda terra come pavimento.

Nel Paese come per le catastrofi precedenti, le Figlie della Carità della Provincia hanno iniziato delle campagne di sensibilizzazione e raccolto aiuti nelle loro varie istituzioni. Dal 17 dicembre 2012 al 4 gennaio 2013, sotto la direzione di Sr Maria Teresa Mueda, Figlia della Carità, due gruppi di Suore provenienti da altre comunità sono venute per rispondere ai bisogni dei superstiti di «Pablo». In collaborazione col vescovo locale e altri gruppi organizzati per aiutare le vittime dell'uragano, le Figlie della Carità, in partnership con i Padri Camiliani, principali organizzatori dell'aiuto ospedaliero ai

superstiti, si sono rese disponibili per il servizio sanitario presso la parrocchia S. Giacomo, della città di Cateel.

Con una serie di missioni mediche agli abitanti di Baranga di Cateel, le Suore si sono messe al servizio dei superstiti: tessendo legami di amicizia con loro, attente ai loro sofferenze, medicando le loro ferite, provvedendo ai loro bisogni, incoraggiandoli, ascoltando la loro storia e le loro domande con compassione. Alcuni avevano percorso parecchi chilometri a piedi, dal loro domicilio sulla montagna fino alla missione, per farsi visitare da un medico. Quando si chiedeva loro dove abitavano, dicevano: «*Non abbiamo più case in cui vivere*». Certi hanno raccontato come erano sfuggiti miracolosamente alla morte ed espresso la loro speranza di ricostruire tutto, ma senza sapere bene come.

I superstiti di Cateel credono che Dio non li abbia abbandonati, che continui a camminare con loro e che provvederà ai loro bisogni, per quanto il domani possa sembrare incerto. Nella loro fede semplice, ma profonda, sanno che Dio si prende cura di loro, anche quando il volto della tragedia è ancora reale e presente. Ecco uno dei racconti commoventi dei superstiti di « Pablo »: quando l'uragano ha colpito la regione di Baranga. Le chiese parrocchiali e le piccole cappelle sono state tutte distrutte, ma gli altari sono rimasti intatti. Le persone hanno visto in questo un segno della presenza di Dio nel mezzo a loro.

Per noi, Figlie della Carità, che abbiamo avuto la grazia di condividere la pena dei superstiti e di essere là per aiutarli queste giornate passate con loro sono state un momento privilegiato per testimoniare lo spirito e il carisma vincenziano. Come i nostri Fondatori la nostra presenza sollecita e caritatevole presso i fratelli sofferenti, ha fatto sì che ritrovassero il gusto della vita.

Ciò che abbiamo vissuto presso queste popolazioni ha reso il mistero del Natale più attuale e la celebrazione più viva.

Accogliendo la realtà dei poveri superstiti di « Pablo » nei nostri cuori, ha permesso che il bambino Gesù nascesse di nuovo. I poveri ci hanno evangelizzati con la loro fede ardente che risplendeva ancora più delle stelle nella notte.

Le Figlie della Carità,
Volontarie a Cateel

Provincia del Belgio
In occasione dei 25 anni di esistenza
del gruppo di Ripresa vincenziana
Un piccolo seme che è germogliato

Durante il week-end del 9-10 marzo 2013, abbiamo celebrato i 25 anni di esistenza del gruppo di Ripresa vincenziano per i giovani, dei giovani adulti e delle famiglie coi loro bambini, in Belgio nederlandese.

Nel 1988, durante l'assemblea provinciale, abbiamo espresso il desiderio di proporre ai giovani un tempo di formazione al carisma vincenziano. In seguito a questa Assemblea, è stata creata una Commissione, denominata «Il dinamismo vincenziano ». Tre Sorelle si sono occupate più particolarmente nel progetto. La prima preoccupazione delle Suore della Commissione fu di formarsi partecipando agli incontri di giovani in altri luoghi, con altre congregazioni per apprendere come riunire dei giovani ed animare dei week-ends di riflessione. Poi, hanno cominciato a riunire dei giovani. Fin dall'inizio, furono programmati tre, week-ends all'anno, (da sabato alle 14 alla domenica alle 17) all'inizio nei monasteri o abbazie, poi in un ostello della gioventù.

Ogni week-end permette l'approfondimento di un tema trattato sotto 4 diversi aspetti:

- Gesù, sei la sorgente che fa vivere,
- Vincenzo, le tue mani sono il prolungamento del tuo cuore,
 - Giovani, siete una perla nelle mani di Dio,
 - In cammino verso un cambiamento (con Paolo).

Come raggiungiamo i giovani e da dove vengono?

I giovani vengono da diverse regioni. Li raggiungiamo o durante gli incontri annui a Taizé, o con i depliant (posta o internet), o con gli annunci nel giornale parrocchiale o su un sito web, o con inviti individuali... Una cinquantina di giovani è raggiunta così, da 20 a 30 sono regolarmente presenti.

Svolgimento dei week-ends

Ogni week-end comincia con l' accoglienza, poi con la presentazione del tema, degli scambi in piccoli o in grande gruppo, dei tempi di riflessione e di silenzio che si conclude con la preghiera, una celebrazione o l'Eucaristia. L'Eucaristia è celebrata da un giovane sacerdote dell'abbazia di Grimbergen, proveniente dal gruppo. Questo ultimo partecipa da numerosi anni ai pellegrinaggi a Taizé ed ai nostri week-ends.

Le celebrazioni sono animate da un giovane diacono sposato. Assieme alla moglie fanno parte del gruppo degli animatori dei nostri week-ends. Ci accompagnano anche ai nostri incontri a Taizé. I loro bambini partecipano anche ai week-ends e seguono il programma proposto ai bambini.

Con gli anni, i giovani sono cresciuti, hanno costruito una famiglia e continuano a venire con i loro bambini, piccoli o grandi, accogono i nuovi

Da circa 5 anni, i giovani preparano loro stessi il programma del week-end e formano una buona équipe di animazione. Noi, Figlie della Carità, continuiamo ad essere presenti, particolarmente durante i tempi di scambio.

Come si traduce lo spirito di servizio dei giovani ?

Lo spirito di servizio vincenziano è ben presente: il gruppo accoglie alcuni giovani handicappati (4 autistici ed un giovane sulla sedia a rotelle), più forti si mettono al loro servizio e ciascuno si sente a proprio agio. Parecchi giovani

- sono impegnati nella loro parrocchia o in altre attività di solidarietà.

– In una delle famiglie in difficoltà, un bambino autistico è stato battezzato, dopo avere seguito la preparazione al battesimo con il gruppo. Il padrino e la madrina, membri del gruppo, hanno preso il loro impegno seriamente e seguono regolarmente questa famiglia

– Marco, il diacono e sua moglie riuniscono anche a casa loro un gruppo di giovani

– Un'altra coppia fa la catechesi ai bambini e li prepara alla prima comunione, in collaborazione con i loro genitori. La moglie tiene corsi di olandese ai polacchi. Ogni anno, va in Polonia con i giovani per costruire, con un gruppo, un presepio. Ogni mese, anima, nella sua parrocchia, una, « serata Taizé » e partecipa alla preparazione delle Messe domenicali e dell'omelia.

– Anne-Marie è andata tre volte in India ad aiutare le Suore di Madre Teresa.

– Ria partecipa ad un corale di giovani e fa la catechesi

– Wim è membro dell'equipe parrocchiale.

– Karine prepara il programma per i giovani ed adatta il tema dei week-ends per i più giovani.

Siamo fiere e riconoscenti allo stesso tempo dell'équipe di laici impegnati che prendono in mano l'animazione spirituale dei giovani. Ringraziamo anche tutte le Figlie della Carità, specialmente le nostre Suore anziane, per il loro interesse e la loro unione nella preghiera secondo questa intenzione.

Suor Gilberte HAESSENDONCK

Padre Jean Morin

L'esperienza spirituale di san Vincenzo

La spiritualità vincenziana non è in alcuna maniera una grammatica di santità da studiare e da applicare. Si tratta di una vita, di un'esperienza dalla quale dobbiamo attingere per favorire il lavoro della grazia in una vita umana.

Cercheremo di seguire passo dopo passo l'esperienza spirituale di Vincenzo de Paoli per coglierne i grandi orientamenti, i capisaldi ed i tempi salienti.

Possiamo considerare che questo percorso si sia sviluppato in cinque tappe, come si può vedere nel sommario. Questi periodi possono qualche volta sovrapporsi, perché non è facile spaccare una vita a pezzettini! Tuttavia, vedremo che, nell'insieme, la ripartizione di queste tappe è abbastanza corretta.

I - 1581-1595: LA FAMIGLIA

Oggi giorno siamo più consapevoli del posto che la famiglia occupa nel cammino spirituale dei santi. Spesso in passato si credeva che alcuni fossero venuti al mondo con un alone di santità e che la grazia li avrebbe accompagnati dal momento della loro nascita fino all'entrata inevitabilmente trionfante nel cielo! Questo non è certamente il caso di Vincenzo de Paoli e si può dire che dei suoi primi quindici anni egli abbia portato con sé:

- L'esperienza di un profondo affetto familiare,
- L'esperienza della mentalità rurale e contadina,

- L'esperienza della povertà e del lavoro manuale.

Tre esperienze fondamentali per l'orientamento della vita di colui che ne fu il beneficiario.

L'ESPERIENZA FAMILIARE

All'inizio della conferenza sulle virtù delle figlie dei campi, San Vincenzo si esprime così: *“Vi parlerò più volentieri delle virtù delle buone campagnole, conoscendole per esperienza e per natura, perché anch'io sono figlio di un povero contadino e son vissuto in campagna fino all'età di quindici anni”* (Coste IX, 81). Vincenzo de Paoli ha detto questo il 25 gennaio 1643 quando era vicino ai sessantatré anni.

Questo ricordo ci fa credere che Vincenzo de Paoli abbia pensato più di una volta a sua madre e alle sue due sorelle Marie e Claudine.

Delle figlie dei campi Vincenzo diceva: *“esse non si gloriano delle loro cose, non parlano del parentado... Il loro conversare è semplicissimo e sincero... si contentano del vitto o del vestito che hanno... si contentano assai spesso di pane e minestra, per quanto incessantemente occupate in lavori penosi e faticosi... esse non sanno ciò che voglia dire essere corteggiate ...Esse tornano a casa dal lavoro per la magra refezione, affaticate e stanche, tutte fradice e inzaccherate, e, appena giunte, se la stagione è propizia, e se il babbo o la mamma ordinano loro di tornare al campo, vi tornano subito senza badare a stanchezza... né al fatto che sono inzaccherate e come sono vestite”* (Coste IX, 79-94).

Queste sono alcune caratteristiche di un tono e di una precisione che non sbagliano; possiamo notare la relazione tra lo spirito delle Figlie della Carità e questo periodo della vita di Vincenzo de Paoli, dal 1581 al 1595. Siete state pensate e concepite secondo il prototipo delle giovani delle Lande del villaggio di Pouy, e forse sul modello della madre e delle sorelle di Vincenzo.

Certamente Vincenzo de Paoli ha conosciuto l'atmosfera di una famiglia affettuosa ed unita. In seguito, mostrerà sempre un grande affetto per sua madre, i suoi fratelli, le sue sorelle ed i suoi nipoti. Molto spesso, per parlare della Comunità e delle relazioni nella vita comunitaria, egli utilizzerà un vocabolario improntato alla vita familiare e, forse più specificamente, alla propria esperienza di vita familiare:

“Come va la vostra famiglia? Salutatemi la vostra piccola famiglia ... La famiglia qui sta bene ...”. Allo stesso modo, nelle prime regole delle Confraternite o delle Figlie della Carità leggiamo: *“Esse si vorranno bene come sorelle ...”*. Nei confronti dei poveri, le Figlie della Carità saranno incoraggiate a comportarsi *“come le loro madri”*, ecc. Ancora una volta, vi scorgiamo una relazione tra la spiritualità vincenziana e il periodo che va dal 1581 al 1595. Consapevolmente o meno, riaffiorano nella spiritualità comunitaria di San Vincenzo i ricordi di quello che egli ha vissuto a Ranquines.

L'ESPERIENZA DELLA MENTALITÀ RURALE E CONTADINA

Nel profondo di se stesso Vincenzo de Paoli è rimasto un contadino, nonostante abbia vissuto per più di cinquant'anni in città.

Il suo modo di essere, la sua psicologia, quello che si è soliti chiamare ponderatezza, il suo modo di comportarsi con i grandi ed il denaro, i suoi esempi che con molta naturalezza sgorgano dalle sue

conferenze e dalle sue lettere, il suo senso della Provvidenza ... tutto questo è profondamente segnato dalle sue origini contadine; radici di cui si vergognava in principio, ma, una volta accettate, se ne servì prima per umiliarsi e qualche volta anche per vantarsi!

Naturalmente, questo carattere rurale e contadino ha segnato ugualmente la spiritualità di Vincenzo de Paoli e quella dei suoi discepoli, soprattutto dal punto di vista evangelico. Pensando a Gesù Cristo, Vincenzo de Paoli vedeva in lui certamente un contadino e deve esserci stata una vera e propria connivenza fra Vincenzo de Paoli e il Vangelo. In che maniera si manifestò in Vincenzo questa connivenza? Forse nei suoi gesti e nella sua concretezza, nella sua diffidenza rispetto alle teorie considerate fallibili, nel suo gusto per la semplicità, nella sua umiltà così vera e dalle radici rurali, nel suo modo di affrontare le cose e le persone, semplice, concreto e diretto.

L'ESPERIENZA DELLA POVERTÀ E DEL LAVORO MANUALE

Anche questa fu un'esperienza di base dalle ripercussioni profonde e durature. Egli non era altro che il "figlio di un povero contadino", un contadino che doveva contare sul suo lavoro per vivere e sostenere la famiglia. Non esisteva la scuola per i poveri, inoltre, i ragazzi e le ragazze di giovane età venivano impegnati nel lavoro della piccola fattoria.

Vincenzo pascolava il bestiame sulle rive del fiume Adour. Ha sperimentato la vita dei bambini poveri, la vita di una famiglia piegata dalle tasse e dalle spese di qualsiasi genere.

La sua prima reazione a quindici anni fu quella di fuggire, di liberarsene, di cercare di fare fortuna e raggiungere una posizione che permettesse a lui e alla sua famiglia di uscire dalle difficoltà. Egli non sapeva che Dio lo avesse destinato ai poveri e, inizialmente, ai poveri di campagna; quest'esperienza familiare dal 1581 al 1595 lo ha preparato a vivere più pienamente questa vocazione. Paradossalmente, saranno proprio i poveri contadini di Folleville e di Châtillon a rivelargli il senso da dare alla sua vita. Troveremo sulle labbra di Vincenzo, vissuto da 40 anni in città, l'espressione della sua nostalgia per la terra dei contadini della sua infanzia: *"E' necessario che ve lo dica con assoluta semplicità che la vostra narrazione ridesta in me nuovi ed ardenti desideri di andare, sia pure con tutte le mie piccole infermità, a finire la mia vita lungo una siepe, lavorando in un qualche villaggio ; e mi sembra che sarei proprio felice se piacesse a Dio farmi questa grazia"* (Coste V, 203-204, Lettera ad un missionario 17 ottobre 1654).

Questa prima tappa lo ha profondamente segnato ed è stata determinante nel cammino spirituale di Vincenzo de Paoli. Siamo nel 1595: Vincenzo, a 14 anni, vive ancora con la sua famiglia nella fattoria di Pouy e forse è ancora illetterato.

II - 1595-1610 : LA CARRIERA

Abbely ci racconta della prima svolta importante nella vita del giovane Vincenzo:

"Suo padre sapeva bene che questo ragazzo avrebbe potuto fare qualcosa di meglio nella sua vita che pascolare il bestiame. Ed è per questo che decise di farlo studiare; cosa che fece ancora più volentieri grazie alla conoscenza che aveva di un certo priore del suo vicinato (4 km?) il quale, essendo di una famiglia modesta come la sua, aveva tuttavia condiviso i suoi guadagni con i suoi fratelli. E così, questo uomo coraggioso pensò che suo figlio Vincenzo, studiando, avrebbe un giorno potuto ottenere qualche

beneficio e, servendo la Chiesa, alleviare anche la sua famiglia e fare del bene agli altri suoi figli "(Abelly, livre I, 1, page 8, édition 1664).

Lo steso Abelly precisa più avanti che prima della sua morte, avvenuta nel 1598, il padre di Vincenzo aveva stipulato nel testamento che: *"voleva ed insisteva affinché si continuasse ad assistere e a mantenere suo figlio Vincenzo per gli studi"* (Abelly, libro I, 1, pagina 12).

La cosa sembrava chiara, soprattutto per ciò che riguardava la pratica in vigore in questo contesto sociale e regionale: si trattava in tutti i sensi di una sorta di investimento, di un contratto di famiglia. Si puntava sul più dotato e si faceva di tutto per assicurargli la riuscita. Spettava a lui, più tardi, rendere il centuplo alla sua famiglia, dopo aver fatto fortuna.

Questa è, a mio parere, la ragione principale che ci chiarisce e ci spiega il comportamento e il percorso di Vincenzo negli anni a venire. Vincenzo stesso per due volte conferma questo approccio:

- Nella sua lettera del 17 febbraio 1610 a sua madre
- Nel racconto del suo ultimo viaggio al paese nel 1623.

Leggendo con attenzione questi documenti, ci si rende conto che ciò che domina nelle preoccupazioni di Vincenzo è questo contratto di famiglia, anche dopo il 1617.

Nella lettera del 17 febbraio 1610, si tratta esclusivamente di una questione di affari, di promozione, di ritorno al paese: *"per passare il resto dei miei giorni con voi"* (Coste I, 18-20).

Per ciò che riguarda il suo ultimo viaggio al paese, ciò che sembra maggiormente angosciare Vincenzo è la sua sensazione di aver tradito il contratto: *"Il giorno che partii provai tanto dolore nel separarmi dalla mia povera famiglia, che non feci altro che piangere per tutta la strada e piangere quasi continuamente. Alle lacrime (ecco il contratto) tenne dietro il pensiero di aiutarli e metterli in condizioni migliori, di dare a questo una cosa, a quella un'altra. Nella mia mente intenerita pensavo così di far parte ad essi di quello che avevo e di quello che non avevo...Rimasi tre mesi con questa passione importuna di giovare ai miei fratelli e alle mie sorelle; era l'incubo continuo della mia povera mente"* (Coste XII, 2 MAGGIO 1659).

Quello che Abelly ci dice a proposito della decisione del padre nel 1595 e quello che Vincenzo scrive a sua madre lasciano intravedere una continuità, nella quale la partenza di Vincenzo per il collegio calza perfettamente. Nel 1595, Vincenzo si reca dunque a Dax presso i Cordeliers. Egli si rivela presto un allievo abbastanza brillante di cui ci si poteva fidare: gli viene affidato l'incarico di precettore dei giovani ragazzi del signor Comet, perciò viene ospitato a casa sua. Quale promozione! Forse proprio a causa di questa promozione la sua reazione non fu poi così strana, quando un giorno in collegio gli dissero che suo padre era venuto a fargli visita: egli si rifiutò di incontrarlo perchè si vergognava (lo confesserà lui stesso in seguito) dell'aspetto rustico di suo padre.

Nel 1596, consigliato dai suoi professori, dal signor de Comet avvocato di Dax e dal suo benefattore, egli si reca a Bidache per ricevere la tonsura, simbolo dell'entrata nello stato ecclesiastico e nell'ordine dei minori, primo gradino nell'ascesa verso il sacerdozio.

Nel 1595-1597, due cose ci appaiono chiare:

- C'è stato un vero e proprio contratto di famiglia, cioè, un sacrificio della famiglia confermato dal volere del padre, di far studiare Vincenzo affinché di seguito lo stesso potesse aiutare i suoi fratelli e le sue sorelle.
- Nei suoi primi due anni di studi a Dax, Vincenzo risente fortemente dell'abisso esistente fra la vecchia e la nuova situazione; forse prova anche una certa euforia, per ciò che gli poteva apparire come l'inizio di promozione.

Senza alcun dubbio, dal 1597 fino al 1604 Vincenzo frequenta l'Università di Tolosa e dopo sette anni di studio egli si laurea. Sebbene le Facoltà di allora non fossero come le nostre di oggi, possiamo notare da una parte le capacità elevate dei nostri studenti che superano la media e dall'altra la sua ambizione. Aver frequentato l'Università permetteva di meritare molto più di una piccola parrocchia di campagna (cfr. La poca insistenza da parte di Vincenzo di prendere possesso della piccola parrocchia di Tilh, e contrariamente, il suo desiderio di visitare nel 1604 Bordeaux, dove gli avrebbero potuto assegnare una sede vescovile nella regione).

Nel frattempo Vincenzo progredisce con una marcia piuttosto spedita nel percorso intrapreso: tonsura e ordine dei minori il 20 dicembre 1596 a Bidache, a soli quindici anni e mezzo; suddiaconato a Tarbes il 19 settembre 1598 all'età di 17 anni; diaconato a Tarbes il 19 dicembre 1598; sacerdozio a Château-l'Évêque a 19 anni e mezzo, il 23 settembre 1600.

Evidentemente Vincenzo ha premura e questo ad alcuni non piace, come ad Abelly e a quelli che lo hanno seguito, che non esitano ad anticipare la data della sua nascita all'anno 1576, per far risultare l'ingresso di Vincenzo de' Paoli al sacerdozio all'età di ... 24 anni: l'età minima, istituita da poco dal Concilio di Trento!

Del soggiorno alla Facoltà di Tolosa, sappiamo solo poche cose: la vita da studente in quel periodo e in quella città calda era piuttosto movimentata. Sappiamo anche che, per poter pagare le tasse dei suoi studi, egli si è assunto la responsabilità di una piccola pensione dove ospitava giovani studenti, prima a Buzet-sur-Tarn e poi a Tolosa.

Vincenzo de' Paoli si laurea in teologia nel 1605. Proprio in quel periodo sopraggiungono dei gravi problemi finanziari, che lo portano a Marsiglia. Gli anni oscuri si fanno veramente oscuri! Di questo periodo possediamo solo due lettere (Coste I, 1-17) scritte a Monsieur de Comet, che illuminano con un po' di chiarore i tre anni della sua vita di cui sappiamo quasi niente (cf. Saint Vincent et la Charité, coll. Maîtres spirituels, A. Dodin, pages 144-148).

Solo due lettere! Questo non ci permette di andare molto lontano nelle nostre deduzioni. Tuttavia, allo stato attuale della documentazione, mi sembra che siamo vicini alla realtà se immaginiamo un Vincenzo prima di tutto interessato alla sua promozione e alla realizzazione del contratto. Si tratta dall'altra parte dello stesso Vincenzo che ritroviamo nella lettera del 17 febbraio 1610. Che cosa è successo tra queste date? Nulla, in ogni caso, che avesse modificato il progetto e le intenzioni di Vincenzo de' Paoli.

Secondo i documenti ufficiali, alla fine di febbraio troviamo Vincenzo de' Paoli a Parigi. Egli è consulente e cappellano della Regina Margherita, duchessa di Valois (Coste XIII, 8). Abita alla rue de Seine, nel quartiere di Saint-Germain-des-Prés, di fronte al palazzo della regina; si direbbe che il momento del tanto atteso successo sia arrivato. Perlomeno, è oramai alla portata di mano come fanno intravedere le parole che Vincenzo scrive alla madre e alla sua famiglia. Rileggiamo l'inizio di questa lettera: *“Spero tanto nella grazia di Dio, ch'egli benedirà la mia fatica e mi darà presto il modo*

(potrebbe essere finanziario?) di ritirarmi onoratamente e passare il resto dei miei giorni con voi” (Coste I,18).

La lettera è dunque del 17 febbraio 1610. Tre mesi più tardi, esattamente, Vincenzo firma un atto che lo rende proprietario dell'abbazia di Saint-Léonard-de-Chaumes, Ordine dei Cistercensi, diocesi di Saintes (Coste XIII, 8-13). In realtà si tratta di un affare pessimo, ma Vincenzo non lo sapeva ancora. Le vicissitudini e le incertezze continuano. La prima metà dell'anno 1610 è all'insegna del contratto di famiglia. Vincenzo è fermamente convinto che presto sarà l'ora di tornare nel paese dove avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni con la sua famiglia.

Intorno a questo periodo si verifica un primo incidente, che sembra stravolgere l'intero progetto; un dramma che Vincenzo ricorderà nella sua vecchiaia con quella vivacità straordinaria che caratterizza talvolta gli anziani; Vincenzo aveva 75 anni quando raccontava: *“C'è una persona nella Compagnia, che essendo stata accusata di aver derubato il suo compagno ed essendo stata spacciata per tale nella casa, sebbene non fosse vero, non volle mai giustificarsi e pensava dentro di sé, vedendosi falsamente accusata: Ti giustificherai tu? Sei accusato di una cosa non vera. Oh! no, esclamò, elevandosi a Dio, devo sopportare pazientemente. E così fece. Che avvenne poi? Signori, ecco quello che avvenne. Sei mesi dopo (secondo Abelly, Vincenzo avrebbe detto sei anni) l'individuo che aveva veramente rubato, trovandosi a cento leghe di distanza, riconosciuta la sua colpa, ne scrisse e chiese perdono. Vedete, qualche volta Dio vuol provare le persone, e perciò permette che avvengano simili fatti”* (Coste XI, 337).

Come per il racconto dell'ultimo viaggio nel paese, il vecchio Vincenzo moralizza l'avvenimento. Egli racconta, per dare una lezione e, nello stesso tempo, un senso alla portata della tragedia. Siamo di fronte a due possibili livelli di letture. Il più interessante per noi, non è quello di ritrovare il narratore Vincenzo settantenne, ma di vedere Vincenzo accusato a 29 anni, e questo è diverso.

Abelly ha la sua versione dei fatti: Vincenzo avrebbe condiviso una stanza a Parigi con uno dei suoi compagni, giudice a Sore (Landes). Mentre Vincenzo era in casa a letto malato, un ragazzo della farmacia, passando di lì, si impossessò probabilmente della borsa del giudice. Vincenzo fu immediatamente sospettato (egli era dunque sospettabile?) ed Abelly continua con uno stile vivace: *“L'altro (il giudice) si infuria contro di lui ... lo obbliga a lasciare l'alloggio, lo diffama dappertutto come un cattivo, un ladro, e porterà le sue lamentele a tutte le persone che lo conoscevano e che avevano una certa relazione con lui ... accusandolo di furto. – Chiede anche un ammonimento”* (Abelly, Libro I, capitolo 5, pagina 22).

Questo ammonimento era un'accusa pubblica, letta dal pulpito in tutte le messe per tre domeniche consecutive nella parrocchia di provenienza. Possiamo allora immaginarci un sacerdote, cappellano della regina, sottoposto ad una tale umiliazione. Possiamo immaginarci Vincenzo de Paoli che credeva di essere in una fase felice della sua esistenza, considerando di tornare presto al suo paese. Egli ha avuto delle conoscenze influenti, ha fatto dei buoni affari (fra cui l'acquisizione dell'Abbazia di Saint-Léonard) ... ed eccolo improvvisamente screditato presso tutti i suoi amici e conoscenti, e denunciato dal pulpito! *“Vedete, qualche volta Dio vuol provare le persone”*, è così che Vincenzo ha interpretato questo avvenimento 46 anni dopo: prova permessa da Dio, che ha senz'altro comportato una buona dose di amarezza. Questa accusa disastrosa ha costretto indubbiamente Vincenzo a cambiare luogo e parrocchia.

Nell'itinerario umano di Vincenzo, in un arco di soli quindici anni, un giovane contadino quasi analfabeta ed abbandonato a se stesso, ha scalato la gerarchia sociale, ha creato delle relazioni, si è creato una situazione apparentemente stabile, ha fatto una fortuna che avrebbe prodotto dei frutti, almeno così egli pensava.

Come il figlio avventuriero che era partito e che ha fatto fortuna, gli è rimasto solo da tornare a casa sua ed aspettare la sua rendita al tempo prestabilito, aiutare la sua famiglia che aveva accettato il rischio della partenza, vivere lui stesso un ritiro onesto che, a dire il vero, avrebbe potuto attendere ancora un po'. Egli aveva solo 29 anni!

Vincenzo voleva riuscire e, umanamente, si può dire che ci è riuscito; nonostante qualche vicissitudine, egli ha fatto carriera!

Nel cammino spirituale di Vincenzo de Paoli, il periodo che va dal 1595 al 1610 è stato importante perché questo successo umano lo ha reso consapevole di tutte le sue possibilità.

Questo successo gli ha fatto conoscere il mondo, i personaggi altolocati della Chiesa, della società ed i nomi della cultura; sia nel periodo che va dal 1605-1607, sia in quello che va dal 1608-1610 egli è venuto in contatto anche con la malavita.

A tutto questo è da aggiungere la conoscenza che egli aveva dei contadini e dei poveri: quale esperienza! Quel campo d'esperienza lo predispone umanamente al pluralismo ed all'universalismo della sua visione e delle sue scelte!

Più l'ascesa è rapida, il successo prossimo, più la notte sarà buia, più la luce chiara e decisiva. Così è stato per il popolo d'Israele durante la schiavitù in Egitto e la Pasqua; l'esilio babilonese e la liberazione dei poveri di Jahvè.

Il concatenamento tra la seconda, la terza e la quarta tappa costituisce una dialettica della conversione particolarmente dinamica. Proviamo ad immaginarci di abbreviare il percorso, passando dalla prima tappa alla terza, saltando la seconda; proprio in questa (1595-1610) si trova radicata tutta una parte di dinamismo e di universalismo a cui Vincenzo de Paoli continuerà ad attingere.

III - 1610-1617: LA NOTTE

Sappiamo che la notte fa parte dell'esperienza di numerosi mistici e di grandi santi e, a livelli diversi, di quella della maggior parte degli uomini. L'età adulta porta ciascuno alla realizzazione e poi all'accettazione dei propri limiti. Ed è spesso a livello della percezione che si situa la notte, si ha l'impressione di aver fallito, poiché esiste un divario tra le aspirazioni e le possibilità, tra i progetti e la realtà.

Per Vincenzo de Paoli, questo, sembra aver inizio già nel 1608-1609 con la vita povera nel sobborgo di Saint-Germain e, soprattutto, con l'avvenimento del furto di cui abbiamo parlato in precedenza. In conseguenza di questo dramma umano, le porte gli sono state sbarrate davanti, i guasconi hanno preso distanza da lui che si è ritrovato da solo a Parigi. E' senza dubbio in quel momento che egli ha cercato di avvicinarsi al padre de Bérulle.

Si è parlato della sua effimera vocazione Oratoriana: in effetti alla fine del 1611, mentre Berulle raduna i suoi primi discepoli, Vincenzo entra all'oratorio. Abelly fa una precisazione riguardo a questa vocazione: Vincenzo è entrato presso gli Oratoriani *“non per essere aggregato alla loro santa*

Compagnia, avendo lui stesso dichiarato in seguito, che non aveva quest'intenzione...ma (semplicemente) voleva sentirsi un po' al sicuro" (Abelly, Libro I capitolo V, pagina 24).

Qualunque siano state le motivazioni di Vincenzo de Paoli, si può facilmente comprendere il suo bisogno di sentirsi al sicuro; nello stesso modo possiamo anche comprendere che la sua vocazione non era che effimera se consideriamo prima che Berulle era capace di scrivere quaranta capitoli sulla vita di Gesù nel grembo di sua madre e se leggiamo di seguito ciò che Vincenzo ha detto sull'amore di Dio! (Coste XI, 40-41) *"Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma a spese delle nostre braccia, con il sudore della nostra fronte"*. Possiamo benissimo capire che l'esperienza Berulliana di Vincenzo de Paoli non ha avuto seguito e non sono mancate tensioni tra i due uomini anche in seguito (Coste II, 417). Sarebbe interessante discutere sui rapporti che si stabilirono più tardi tra Vincenzo e la Scuola francese di spiritualità. Vincenzo era sicuramente uno studente di quella scuola... uno studente, forse, non brillante, ma che sarebbe diventato sicuramente geniale solo dopo aver tentato di mettere in pratica ed al servizio dei poveri le alte conoscenze sviluppate su quello che noi oggi chiameremmo il Cristocentrismo. Nel campo della fede e soprattutto della religione, la **Scuola Francese** ha avuto il grande merito di riportare Cristo al centro di tutto. Lo stesso Vincenzo ha riportato questo centro tra gli uomini e persino nella persona dei poveri: *" Servite Gesù Cristo nella persona dei poveri, e questo è vero, come è vero che siamo qui"* (Coste IX, 252). Ma passiamo oltre!

Nel novembre del 1611 Vincenzo de Paoli si trova, dunque, al "sicuro" presso gli Oratoriani sebbene non vi si trovi a suo agio... Infatti, quando il parroco di Clichy, François Bourgoing, decide di tornare dagli Oratoriani, Vincenzo non si fa pregare due volte per uscire ed occupare a Clichy il posto di curato. (Il grande santo del grande secolo, Coste I, 73).

Anche in questo caso si tratta di un'esperienza passeggera, durata solamente sedici mesi, che lo segna fortemente in quegli anni grigi.

Vincenzo è sacerdote da dodici anni e non è mai stato impegnato nella pastorale; il pensionato di Buzet non aveva altro scopo che quello di aiutarlo a sbarcare il lunario. Tuttavia, da un punto di vista psicologico, in un momento di difficoltà o di dubbio, nulla è più efficace e benefico di un successo. In particolare, i sedici mesi a Clichy erano secondo Vincenzo (ciò che per lui era importante in quell'epoca!) un vero successo. Gli echi che ci sono sopraggiunti sono pieni di entusiasmo e molto più rimarcati in questa tappa.

Fu un vero colpo di fulmine: *"Sono stato parroco in campagna (povero parroco!). Avevo un popolo tanto buono e tanto obbediente nel fare quello che gli dicevo, che quando raccomandavo di venirsi a confessare le prime domeniche del mese, non mancava mai nessuno. Venivano tutti e si confessavano e io vedevo di giorno in giorno il profitto delle anime loro. Ne avevo tal consolazione, ne ero così contento che dicevo a me stesso: "Mio Dio! Quanto sei fortunato ad avere un popolo tanto buono!". Ed aggiungevo: "Credo che il Papa non sia felice quanto un parroco in mezzo ad un popolo di sì gran cuore". E un giorno il Cardinale di Retz mi domandava: "Ebbene! signore, come state?". Gli risposi: "Monsignore, sono tanto contento da non dirsi". "Perché?". "Perché ho un popolo tanto buono, tanto obbediente a tutto quello che gli dico, che penso in me stesso che neppure il Papa, né Voi, Monsignore, siate felici quanto me"* (Coste IX, 646).

"In mezzo alla gente" ... Vincenzo è felice e si sente a suo agio, ma per il momento egli non ha ancora abbandonato il pensiero della sua carriera; così, pur conservando l'incarico della cura di Clichy, egli

accetta una nuova proposta fattagli da Padre Berulle: essere il precettore nella famiglia de Gondi, una delle famiglie più altolocate del regno. Egli accetta. In realtà, si ritrova in mezzo ai grandi senza una vera gioia e, immediatamente, si ritrova esposto agli assalti spirituali di una "padrona" molto scrupolosa: la signora de Gondi.

A partire dal 1614, Vincenzo vive un lungo periodo di tentazione contro la fede, durante il quale si dedica alla lettura della Regola della perfezione di San Benedetto di Canfield. Egli ha tutto il tempo per approfondire bene questa lettura perché nel 1615 viene colpito da una grave malattia che gli lascerà delle conseguenze alle gambe, di cui risentirà per il resto della sua vita. Fu probabilmente a causa di questa salute precaria che divenne tesoriere e canonico del capitolo d'Écouis nella diocesi di Rouen; grazie al Signor de Gondi, promotore di questo affare, egli delega un procuratore per prendere il suo posto il 27 maggio. E' probabile che Vincenzo de Paoli non sia stato a lungo canonico d'Écouis. Il 29 ottobre 1616 abbandona l'abbazia di San- Léonard-de-Chaumes, che possedeva da cinque anni. I benefici che aveva ardentemente cercato gli pesano ulteriormente man mano che capisce meglio l'importanza dei doveri beneficiari e la necessità di una residenza. Tuttavia, continua a prendersi cura dei suoi parrocchiani di Clichy, che vi erano abbastanza vicino.

Dal 1615, Vincenzo de Paoli cerca di dirigere i suoi pensieri e le sue attività verso i poveri, trovando in questo una vera e propria terapia che, come ben sappiamo, avrebbe utilizzato più tardi per il beneficio di se stesso, di Luisa e delle dame della Confraternita.

Anche se solitamente si tende a sorvolare questo periodo che va dal 1610 al 1617, sembra sia stato un periodo di crisi in un clima piuttosto cupo.

Per ciò che concerne i ministeri, Vincenzo si è occupato di molte cose: inizialmente del ritiro onesto e del rientro nel paese, poi è stato cappellano alla corte della Regina Margot, senza dimenticare la permanenza presso gli Oratoriani, la cura di Clichy e l'incarico di precettore presso i de Gondi; come se non sapesse che cosa farsene della sua vita!

In termini morali, sembra si sia mostrato piuttosto inconsistente sbarazzandosi, per esempio, di un lascito importante, nonostante accumulasse dei benefici. (Clichy, Saint-Léonard, Écouis, senza menzionare l'occupazione di precettore che non era da poco).

Nel campo della fede, ha provato delle gioie grandi a Clichy, ma in seguito ha dovuto affrontare per mesi delle tentazioni atroci contro la fede.

In termini di salute, egli ha provato la malattia e ha sofferto dolori particolarmente intensi alle gambe; anche se aveva solo 34 anni, dev'essersi sentito molto fragile.

Siamo dunque lontani dal periodo precedente: il guascone intrepido ed avventuroso è stato messo da parte diventando un uomo ansioso, confuso, che dubita di se stesso e persino di Dio! Senza sapere dove andare o che cosa fare: è notte.

Tuttavia, nel suo percorso, questo è stato un periodo ricco: oltre allo spogliamento, fallimento in cui metteranno le radici la sua fede e la fiducia in Dio, Vincenzo ha vissuto tre esperienze determinanti.

En dents de scie

La ripresa del contatto con i poveri. Come cappellano della Regina, il suo primo incarico consiste, soprattutto, nel trasferire le elemosine ai poveri. La regina distribuiva regolarmente dei soldi ai poveri dell'ospedale della Carità, dove gli ammalati erano in una situazione deplorabile, cosa che ha certamente sconvolto Vincenzo, conoscendo la testimonianza che farà di seguito sui "poveri ammalati". Il dono di 15.000 lire che ha ricevuto, non gli ha sicuramente permesso di alleviare tanta miseria, e questo gli fa scoprire la portata del disastro della povertà.

Clichy ha rappresentato la sua unica vera gioia in questi sette anni, la sola vera luce nella notte, la prima esperienza pastorale del sacerdote Vincenzo de Paoli: un sacerdote non può essere felice se non in mezzo alla gente. Così è stata anche l'esperienza dell'incontro con i laici, confermata dalla successiva esperienza di Châtillon e dai ricordi di famiglia. Questa doppia esperienza non solo porterà alla nascita delle Confraternite e delle Dame della Carità, ma sarà anche il fondamento della concezione secolare delle Figlie della Carità.

L'esperienza di direzione spirituale della signora de Gondi, un'anima torturata, scrupolosa, segnerà profondamente questo periodo. E' l'apertura ai poveri che permetterà alla signora de Gondi di ritrovare il suo equilibrio morale e spirituale. NOTTE è, dunque, un periodo determinante e molto fecondo. L'itinerario di Vincenzo de Paoli si stabilizza fino ad apparire molto più dritto e rassicurante di quanto si possa credere e di quanto lui stesso non osi credere!

Histoire de la Compagnie

Suor Justine Bisqueyburu e lo scapolare verde

8 settembre 1840

Justine Bisqueyburu ha fatto il postulato all'ospedale di Pau. Fece il viaggio da Pau a Parigi per entrare in Seminario il 27 novembre 1839 accompagnata da P. Aladel.

Essendo finito il grande ritiro di novembre, Justine dovette aspettare il mese di gennaio pour fare il ritiro di ingresso in seminario.

In una sala situata sotto la cappella, essendoci un altare sormontato da una statua della santissima Vergine, si tenevano gli esercizi del ritiro. Questa statua è molto conosciuta dalle Figlie della Carità, oggi la chiamiamo Nostra signora della Missione. È dunque in questa sala, davanti a questa statua che la piccola suora il faceva suo ritiro. Durante questo ritiro, il 28 gennaio 1840, la Madonna le apparve per la prima volta.

"Il Suora era in preghiera, quanto, improvvisamente, la Madonna si rese visibile ai suoi occhi. Era vestita di una lunga veste bianca che ricadeva sui suoi piedi nudi, et d'un mantello azzurro, molto chiaro, senza velo, i capelli sparsi sulle spalle e tenendo tra le sue mani il suo cuore, da dove uscivano in alto dell'abbondanti fiamme. Univa alla maestà

del portamento lo splendore di una bellezza celeste. A questa vista, impressionata dall'ammirazione, e presa dallo spavento, la giovane suora fu sul punto di emettere un grido."

Fu favorita dalla stessa apparizione verso la fine del ritiro ed anche quattro o cinque volte durante il corso del Seminario, alle principali feste della Madonna.

Questo privilegio, fin qui, sembrava essere un fatto personale e non aveva altro scopo che aumentare la sua tenera devozione verso il Cuore Immacolato di Maria. Ma il seguito mostrò che Dio con questo, aveva altri progetti che non tardarono a manifestarsi.

Avendo preso l'abito, Suor Bisqueyburu è mandata a Blangy, Senna Inferiore, per insegnare nelle elementari. Poco tempo dopo il suo arrivo, l' 8 settembre 1840, festa della Natività di Maria, ebbe una nuova visione. La Madre di Dio le apparve durante la meditazione, tenendo della mano destra il suo cuore sormontato da fiamme, e dell'altro, un tipo di scapolare, o piuttosto la metà di uno scapolare. Era un solo pezzo di stoffa verde, di forma rettangolare e di media grandezza, sospeso ad un cordone pure verde, chiuso dall'alto e che sembrava destinato a essere portato al collo. Su una delle due facce di questo pezzo di stoffa, si trovava l'immagine della Madonna, come si era mostrata nella precedente apparizione; e sull'altra faccia, un cuore tutto infiammato di raggi più splendenti del sole e trasparenti come il cristallo.

Questo cuore, trapassato da una spada era circondato da un'iscrizione di forma ovale sormontata da una croce d'oro e così concepita:

*"Cuore Immacolato di Maria, pregate per noi,
Pregate per noi, adesso e nell'ora della nostra morte*

Allo stesso tempo, una voce interiore si fece sentire dalla Suora, per rivelarle il senso della visione. Comprese che questa immagine doveva, per interposizione delle Figlie della Carità, contribuire alla conversione delle anime, particolarmente degli infedeli, ed a procurar loro una buona morte; che bisognava prepararla al più presto e distribuirla con fiducia.

La Suora comunicò solo a Suor Buchepot questo nuovo segno di benevolenza, con una lettera datata 8 ottobre 1840. La stessa apparizione si rinnovò ancora il 15 agosto e il 13 settembre 1841. Suor Buchepot informò Padre Aladel. Il 16 settembre, ricevette questa

nuova confidenza, ma, sia che non attribuisse grande importanza, sia che ritenesse prudente di non precipitare niente, per provare se queste manifestazioni soprannaturali venivano da Dio, sembrò non occuparsi attivamente, né della preparazione, né della distribuzione dello scapolare.

La Madonna si lamentò con la Suora durante una nuova visione, durante l'orazione della mattina il 3 maggio 1842, giorno di comunione.

Suor Bisqueyburu raccontò la sua visione a Suor Buchepot, in una lettera del 20 maggio 1842: « *mi è sembrato di udire una voce che mi diceva che non era contenta del ritardo nel confezionare gli scapolari. Era così bella!... le ho promesso di farvelo sapere ed a Padre Aladel, affinché esaminiate bene tutti e due se fosse la sua volontà santa ed allo stesso tempo perregarvi di occuparvene il più presto possibile...* »

Dopo diversi scambi di lettere, concernenti la preparazione dello scapolare, **fu preparato soltanto in piccolo numero e lo si diede con poca fiducia.** Perciò i risultati furono poco soddisfacenti.

La Madonna manifestò parecchie volte il suo malcontento nel corso dell'anno 1846.

In luglio 1846, Suor Bisqueyburu inviò una lettera a Suor Buchepot: « *credo di aver visto, sì, ho visto, ne sono sicura. Occorre assolutamente che Padre Aladel si occupi dello scapolare, che lo propaghi, e questo con fiducia... Gli chiedo la grazia che non faccia questo per me, ma glielo chiedo nel nome di Maria, di farlo per queste povere anime che muoiono senza conoscere la vera religione; sì, se lo si dà con fiducia, ci saranno un gran numero di conversioni.* »

Le apparizioni del 1846 ebbero questo di speciale : le mani della Madonna erano "con i raggi". Ecco ciò che disse la Suora alla sua ex Direttrice, in una lettera datata di Versailles, il 10 agosto 1846 :

« *... avevo dimenticato di dirvi che mi aveva chiesto (P. Aladel) se lo scapolare (così come era stato confezionato dalle immagini di P. Letaille) era esatto. Gli ho detto di sì, lo credevo; ma l'ho forse affermato troppo leggermente, perché tanto che io mi possa ricordare, mi sembra che non abbia raggi che escono delle mani della Madonna, e che cadono fino all'orlo della veste. E tuttavia, mi sembra l'aver visto così l'ultima volta. Mi sembra, capite bene, perché sono portata sempre a guardare tutto questo come*

un'illusione del diavolo, che forse si serve di questo per perdermi, facendomi credere delle cose che non esistono. Ma vi ho detto che dirò tutto ; voglio essere di parola. »

Chiese che le si mandi un'immagine dello scapolare, sulla quale, a matita, segnerà i raggi, come li ha visti nell'ultima apparizione.

tuttavia Non si credette opportuno dovere rifare la stampa, chi rimase senza raggi, pensando che questa omissione di dettaglio non impedirebbe allo scapolare di rispondere sostanzialmente ai desideri del Madonna.

Quali erano le condizioni richieste per rendere utile l'impiego di questo scapolare ?

Per rispondere alla domanda, un solo mezzo si presentava: era che la Suora pregasse la Madonna di volere cortesemente risponderle.

« ubbidirò, scrisse alla sua ex direttrice, ma con pena; non mi sento capace di chiedere niente, sono in un triste stato. »

L'8 settembre 1846, la Madonna essendole apparsa ancora, le mani piene di raggi, ecco in sostanza la risposta : *"questo scapolare che non è, come gli altri scapolari, l'abito di una confraternita, ma semplicemente una doppia immagine sacra posta su un solo pezzo di stoffa e sospesa ad un cordone, come sarebbe una medaglia, una formula speciale non è necessaria per benedirlo, non può essere richiesto di imporla. Basta che sia benedetto da un sacerdote e portato dall'infedele o dal peccatore che si vuole sottomettere alla sua benefica influenza. Si può metterlo anche a sua insaputa nei vestiti o nel suo letto, o nella sua camera.*

Quanto alle preghiere, ce n'è solo una da recitare ogni giorno, quella che forma l'iscrizione ovale, di cui il santo Cuore è circondato sullo scapolare :

*« Cuore Immacolato di Maria, prega per noi,
adesso ed all'ora della nostra morte. »*

Se la persona, in favore della quale questo scapolare è applicato, non la dice, sarebbe quella che lo ha messo che dovrebbe dirla al suo posto.

Questo scapolare può essere utilizzato in Francia come all'estero. Le più grandi grazie sono legate al suo utilizzo, ma queste grazie sono più o meno grandi a seconda del

grado di fiducia che l'accompagna. È ciò che significavano nell'ultima apparizione, i raggi più o meno grandi che uscivano dalle mani della Madonna."

Questa devozione ebbe l'approvazione della Chiesa ?

Pio XI concesse l'approvazione di preparare lo scapolare e la facoltà di distribuirlo: *"Do ogni permesso per ciò. Scrivete a queste buone Suore che le autorizzo a prepararlo ed a distribuirlo* Pio XI aveva lo scapolare verde accanto alla Medaglia Miracolosa sul suo tavolo da lavoro.

Secondo il Diritto Canonico in corso, il Superiore generale doveva accordare il permesso, ciò che fece il Padre Fiat l' 8 luglio 1911.

- tratto dal libro del Padre Mott, cm ⁽¹⁾

Dicembre 2006

Note

1 Il testo sopra è stato ripreso secondo gli scritti del Padre Marie-Edouard Mott, Prete della Missione, sulle indicazioni di Suor Buchepot, l'ex Direttrice del Seminario e secondo alcune note manoscritte del Padre Aladel.

